

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE

Marina di Pisa. Casella Postale 61

Febbraio 1988

IN QUESTO NUMERO

- Quaresima: Tempo di salvezza
- Intervista a P.Cornelio Fabro: "Non dare nemmeno un pezzetto del proprio orecchio alla menzogna".
- A.Del Noce: Dal dibattito sull'antifascismo alla malattia morale.
- Rievocazioni del Sessantotto.
- Modello svedese: Ovvero tutti sempre più sotto sorveglianza.
- "Noi e il fisco": Il libro di Antonio Martino sulla persecuzione fiscale.
- Albatross Press Agency: Mentre Fausto Biloslavo è in Prigione a Kabul, sciacalli in Italia...
- Comunismo, utopia alla prova: La Romania allo stremo.

Lo scopo di questa rassegna stampa è di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Cammino Quaresimale

« Ora è il tempo favorevole, ora è il momento della salvezza ». Tempo di salvezza è la Quaresima, momento in cui lo Spirito di Dio ci sospinge nel deserto perchè si compia in noi quel cammino di ascesi e di crescita spirituale che ci renda capaci di accogliere, trasformati nello spirito e nella vita, il dono della grazia pasquale. Tempo in cui la madre Chiesa si preoccupa di indicare ai suoi figli l'itinerario della conversione, offrendo tutti quei mezzi che permettono di giungere alla pienezza di comunione con Cristo Redentore. Tempo di ascolto è la Quaresima; tempo di preghiera, di penitenza e di carità; momento in cui dobbiamo avere il coraggio di presentarci davanti al Signore nella povertà della nostra persona, con umiltà e semplicità di cuore perchè si compia in noi il grande mistero della nostra conversione.

E' Dio che nel suo amore ci viene incontro per primo e ci offre la possibilità di convertirci dalle opere della carne ai frutti dello Spirito; Egli rinnova con chi gli offre disponibilità il patto di alleanza che dall'uomo credente si estende all'umanità e all'universo intero. Nessuno e niente è escluso da questo incontro di salvezza. Come ai tempi di Noè, così anche oggi, attraverso vari segni Dio entra in contatto con l'uomo, con ogni uomo, volendo offrire di nuovo a tutti, attraverso la collaborazione umana, un mondo rinnovato, pulito, accogliente. L'acqua del Battesimo infatti, se lava il cuore dell'uomo dalle macchie del peccato e se lo rinnova nella amicizia con il suo Creatore e Redentore, non manca di esercitare una azione di rinnovamento anche sulla natura. E' attraverso il credente che si estende il regno di grazia sulla storia e sulla natura. E' l'azione dell'uomo che contribuisce all'equilibrio della natura o distrugge le possibilità per la natura di offrire spazio e ospitalità all'uomo stesso. L'alleanza tra Dio e l'uomo non si esaurisce in un rapporto interiore tra il credente e il suo Signore, ma si esprime e si manifesta nel mondo nei rapporti interpersonali e sociali, come pure nei rapporti con la natura e l'universo creato. Ciò esige il rispetto di quel progetto con il quale il Signore ha dato inizio a tutte le cose: progetto di bene e di salvezza, progetto di equilibrio e di partecipazione dell'uomo alla signoria divina sulle cose e su ogni creatura vivente. Il racconto dell'evangelista Marco, che accenna alla permanenza di Gesù nel deserto, prima dell'inizio della sua vita pubblica, dice che

Gesù « stava con le fiere e gli angeli lo servivano ». Un accenno fuggevole che però è sufficiente per riportarci all'inizio della creazione in cui l'uomo, al vertice del creato, « dava il nome agli animali » e con essi viveva in un equilibrio che poi il peccato e la disobbedienza a Dio hanno compromesso e infranto.

E' dunque il peccato ciò che ha provocato la dissoluzione dell'equilibrio fra uomo e natura oltre che tra l'uomo e il suo Creatore. Il peccato è infatti disordine, dissoluzione della scala dei valori, inversione del progetto di salvezza, rottura dell'alleanza e quindi dell'equilibrio necessario perchè tutto tenda al pieno raggiungimento della perfezione. Ecco perchè è necessario un cammino di conversione. Occorre che l'uomo ritorni al suo Creatore per potersi mettere in relazione con le cose e con tutta la natura in un modo nuovo, rispettoso degli equilibri legati al piano divino di salvezza.

La conversione di cui parla il Vangelo è dunque cambiamento di vita che non impegna soltanto nei confronti di Dio, ma anche nei confronti di tutti gli altri esseri viventi, a partire dall'uomo fratello. E' atteggiamento nuovo di comprensione del proprio essere nel mondo e nella storia e del proprio camminare verso il raggiungimento della perfezione, che se anche non potrà mai essere raggiunta su questa terra, pur tuttavia non è utopia assurda e irraggiungibile. Credere al Vangelo significa infatti dare spazio all'azione efficace di Dio nella vita personale e nella storia degli uomini; è lasciar lavorare Lui, il Signore, mettendoci a disposizione del suo progetto, non ritenendo il Vangelo come una realtà bella, ma lontana, bensì come il progetto possibile per ogni uomo e per ogni tempo, la cui realizzazione è affidata alla buona volontà umana ma anche al dono gratuito d'amore con cui Dio sempre ci precede perchè maturino frutti di salvezza per tutti.

La Quaresima postula quindi una duplice attenzione: attenzione al nostro modo di operare e di vivere e al modo di operare di Dio; alle nostre forze e alla grazia che ci precede; alle nostre capacità e alla potenza del nostro Dio con cui egli continuamente ci visita. E perchè possa compiersi l'incontro tra l'uomo e Dio occorre che ci poniamo sulla strada che Dio percorre per ristabilire la sua alleanza d'amore con l'umanità. E' la strada

dei segni sacramentali. Segni che hanno il loro culmine nei sacramenti, ma che passano pure attraverso tutta una gradualità di significazione e di efficacia. Sono segni che ci parlano di Dio anche le meraviglie dell'universo; sono segni che manifestano il volto di Cristo le sofferenze e le necessità dei fratelli; sono segni che reclamano il Medico celeste le varie ferite di cui soffre l'umanità; è segno che opera salvezza la Parola che la Chiesa proclama con mai interrotta fedeltà attraverso i secoli e le generazioni; sono segni che epacamente operano quello che annunciano i sacramenti nei quali si compie ininterrottamente l'opera della nostra redenzione. Segni che occorre saper leggere, e che poi occorre saper accogliere nella vita.

Segni che ci illuminano sugli avvenimenti quotidiani e che ci spingono verso la ricomposizione di quell'equilibrio d'amore che tutti deve stringere, uomini e cose, con Dio Creatore e Signore di tutti.

Segni che trovano la loro sintesi nel segno per eccellenza dato da Dio agli uomini e che è il « Figlio dell'uomo ». E' proprio al Figlio dell'uomo, al Cristo, che la Quaresima vuole riportarci perchè solo in lui troviamo la comprensione del nostro vivere e del nostro operare, del nostro gioire e del nostro soffrire. In Lui si manifesta e si svela l'uomo all'uomo nel suo destino di gloria e di eternità. Dal tempo all'eterno, dalla futilità delle cose a ciò che rimane, dalla provvisorietà alla definitività dell'amore attraverso la preghiera, la penitenza e la carità, perchè tutto sia di nuovo ricondotto all'Alleanza fra Dio e il mondo, nel sangue di Cristo. E' questa la Quaresima che ci attende.

Don PAOLO BENOTTO

"VITA NOVA"
Sett. diocesano
Pisa.
21-2-88

La grazia e Satana al finir di millennio

A colloquio con padre Cornelio Fabro tra i massimi pensatori viventi. Fu lui a fotografare l'età moderna per la quale «se Dio c'è non c'entra». Ora ha il dubbio che Cristo, al suo ritorno, non troverà più la fede. «Gli uomini d'oggi mi paiono irrecuperabili. I cristiani condannati al fallimento. Occorre l'onestà di accettare un Dio personale, che è entrato nella storia. L'esistenza è solo questo: un sì o un no davanti a Cristo. Occorre pregare e resistere. La lotta è più che mai decisiva»

Padre Cornelio Fabro è un grande del pensiero contemporaneo. Nella sua biblioteca non filtra la luce del bel pomeriggio romano. Hegel, Tommaso, Aristotele, manoscritti rari sono rischiarati da una luce modesta e tremula. Ma la penombra sembra essere lo sfondo giusto per i drammatici pensieri di quest'uomo. Fabro li fa zampillare da sé senza la pretesa che molti altri lo seguano. È lui che ha studiato le radici dell'ateismo; che ha permesso a tutto il mondo di penetrare — se vuole — il vero Kierkegaard; che ha fotografato la situazione religiosa dell'Illuminismo esprimendone lo spirito con una frase: «Se Dio c'è, non c'entra». Eppure è lasciato solo, troppo radicale, troppo profondo, impresentabile. A 76 anni, lucidissimo e disponibile, è trattato come un classico: se ne stia in un angolo buono, ma fermo, che non faccia danni.

Padre Cornelio Fabro: Ho una sola cosa da proporre. Io sto con il mio Kierkegaard il quale dice: quando ciascuno di noi compie un'azione la ponga davanti a Dio e davanti a Cristo. Qualsiasi cosa prende senso soltanto così. Il male dell'età moderna è questo: aver travisato la libertà. È stata concepita come dispersione dell'io nella storia, invece che intenderla come la condizione esistenziale dell'uomo, che si ripete ogni volta, in ogni situazione e campo, davanti a Dio e davanti a Cristo. Unicamente questo è la testimonianza cristiana, di te che scrivi, vai in giro per Roma, in autobus, da solo in casa, e sei davanti a Dio e Cristo, e dici sì, e lo proponi a tempo e fuori tempo, senza nessun rispetto. E unicamente questo voglio dire.

Il Sabato: E come vede i cattolici di questi anni '80? Cominciamo ad esempio dalla politica...

Fabro: Io soffro. Pensi al divorzio: quello che non era riuscito ai massoni tanti anni prima, ora era possibile con la Dc al potere. Ma io vorrei dire che l'abisso in cui è piombata la politica, e la politica dei cristiani, è l'eco di un altro abisso più profondo: quello della coscienza.

Ogni scelta, la minima opzione, è sempre davanti a Dio e davanti a Cristo. E questo non accade più.

Il Sabato: Qual è la sua idea di politica?

Fabro: La politica o è religiosa o si sostituisce alla religione. Non esiste una politica neutra, come non c'è una scienza neutrale. Il lavoro politico e quello scientifico o sono orientati al bene (davanti a Dio e a Cristo) oppure si innalzano esse stesse a divinità. Kierkegaard, ancora lui, è stato lapidario: la politica nell'età moderna ha preso il posto della religione. I vescovi dovrebbero spiegare

questo ai fedeli. Non lo fanno. Ma non è loro colpa: i vescovi non conoscono le dinamiche interne delle ideologie moderne, e uno Spadolini, un Natta dicono qualsiasi cosa e per loro è acqua che scivola, non comprendono. Lo dissi a Paolo VI.

Il Sabato: In che occasione?

Fabro: Mi ricevette in udienza. Aveva il tavolo pieno di scarabocchi miei: «Quanto ha lavorato per la Chiesa?», mi disse. Poi mi confidò: «Quello che mi preoccupa non sono le correnti teologiche e filosofiche. Certo, sono importanti. Ma mi preoccupa l'episcopato: non fa il suo dovere. Cosa mi consiglia?». Io gli dissi che il Concilio ha proclamato la missionarietà della Chiesa. Questa missionarietà vuol dire andare incontro al mondo. «Ma i vescovi lo sanno cos'è il mondo? Essi non conoscono le idee moderne, non sono capaci di affrontarle». Gli chiesi che i candidati all'episcopato piuttosto che di diritto canonico fossero sapienti della filosofia moderna.

Il Sabato: Che cosa ci recherà il futuro? penso al mondo e alla Chiesa...

Fabro: Si trova davanti a un povero vecchio, che ha dato addio alla vita e a tutto. E mi sono fatto la convinzione che l'uomo sia, come diceva Lutero, un ubriaco: che se la Grazia di Dio non lo regge cade. Quant'è grande il fascino dell'errore. La superbia, la volontà di potere, la lussuria mi paiono ormai inarrestabili.

Gli uomini d'oggi mi paiono irrecuperabili. I cristiani, mi ascolti, sono condannati al fallimento storico.

Il Sabato: Ci sono state epoche forse peggiori, quando l'eresia di Ario sembrava spazzar via tutto...

Fabro: Lei dice? Anche Gregorio VII finì in esilio... Ecco io prego che escano fuori come nel secolo decimo quarto e decimo settimo delle figure di cristiani che si impegnino fino all'eroismo a testimoniare la verità di Cristo. Come Francesco. Senza paura. Come Filippo Neri e Ignazio: scuotere le coscienze. Questo è il problema.

Il Sabato: E chi non è della rara stoffa di questi santi?

Fabro: Fin dove può arrivare il suo raggio di testimonianza si spenda fino a morire. Proclamare la verità di Cristo dovunque, sulla strada, nei luoghi normali o malfamati.

Il Sabato: Quindi è una questione di fede...

Fabro: Sono vecchio. Sento crescere la presenza fisica di Satana mano a mano passano gli anni, soprattutto nella po-

litica: il regno di Satana contro quello di Dio. Però, e mi contraddico, lo so: bisogna entrare, portare Cristo dappertutto. Questa fede in Italia c'è ancora? Ho davanti agli occhi Luca 18: «Quando il Figlio dell'Uomo tornerà, troverà ancora la fede sulla terra?».

Il Sabato: Però ecco che subito dopo Luca al capitolo 19 racconta di Zaccheo che cerca Cristo, e Cristo gli dice: «Stasera sarò a casa tua».

Fabro: Sì, e questo continua. C'è un certo numero, un *parvus grex*, un piccolo gregge che resisterà. Bisogna pensare, agire come se potessimo vincere. Abbiamo l'onore di essere associati a Cristo, siamo chiamati con lui a trasformare il mondo, sì, lo ammetto, anche nella politica.

Il Sabato: È possibile un progetto politico cristiano?

Fabro: Non è «possibile», se uno è cristiano: è necessario. Tutto scaturisce dentro un progetto di vita, nella libertà della coscienza che si pone in ogni azione. E come può un disegno politico, una minima azione essere fuori di questo?

Il Sabato: Lei saprà che lo slogan sull'onestà è il cavallo di battaglia di chi nega lo specifico cristiano in politica e si appella ai valori umani comuni...

Fabro: Ma questo è l'ideale massonico della società. E trova consensi in tanti che non sono massoni. Ma se non si ammette la presenza di un Dio personale, di una Persona che ha fatto passare l'uomo dal non essere all'essere, che ci tiene in vita, che ha dato la speranza all'uomo di essere oltre il tempo e lo spazio. Se non si parte da questo, la vita non ha più colpi d'ala, è finita, la coscienza è morta, e questa è la realtà che vedo. L'ideale massonico che prevale è questo: la vita non si gioca più davanti a Dio e davanti a Cristo, ma davanti a niente. Anche la morte è ridotta a nulla. Quando io parlo di onestà non la intendo così com'è stata ridotta: cioè alla correttezza nei rapporti sociali di scambio. No non è questa l'onestà.

La qualità dell'onestà sta nella coscienza intera, nell'orientamento profondo di tutti gli atti interni ed esterni davanti a Dio e davanti a Cristo. È la scelta

radicale che avviene prima ancora di conoscere, di riflettere. È la libertà con cui si prende posizione sul significato dell'esistenza. I valori comuni, l'ideale massonico toglie il dramma della libertà. Prima riduce Dio a qualcosa che tocca una sfera limitata della coscienza, poi approda al nichilismo.

Il Sabato: Come lo spiega il fascino di questa posizione così poco adeguata al senso religioso che ognuno di noi sente?

Fabro: È Dio che permette a Satana questo dominio sull'uomo perché la sua Grazia si mostri più chiara. E Satana lavora senza molti voli ideali, sa?

Il Sabato: Dove, come a lei è capitato di vederlo?

Fabro: Le racconto la storia più curiosa. Nel '68 tengo la prolusione all'Università di Perugia, al Palazzo dei Priori. Il mio discorso è senza equivoci. I professori, ad uno ad uno, passano a congratularsi con me. E noto che molti di loro stringendomi la mano mi premono come un dito sul palmo. Lo dico al preside. Mi dice: «Ingenuo. Quello è l'invito a entrare in massoneria. Farai carriera, ti aiuteranno anche nel campo ecclesiastico».

Come vede, la realtà è molto pedestre e monotona. Ho resistito: c'è la Grazia che sostiene la nostra libertà. Noi cristiani dobbiamo suscitare oggi la responsabilità: la responsabilità è la coscienza che noi dobbiamo rispondere, l'esistenza stessa è questo: un sì o un no davanti a Dio e davanti a Cristo. Occorre pregare. Ma sono sicuro che i cristiani dovranno ogni volta essere inchiodati sulla Croce. Falliranno.

Il Sabato: Manzoni direbbe che «là c'è la Provvidenza». E disporrà Lei...

Fabro: Sì, e tuttavia il cristiano resterà un rifiutato. Quello che conta è non dare nemmeno un pezzetto del proprio orecchio alla menzogna. Tutto il nostro corpo è stato battezzato, è divenuto proprietà dello Spirito. No, nemmeno un pezzetto alla menzogna.

Voi che siete giovani, resistete. Ogni istante riferitevi alla verità di Cristo e basta.

a cura di Renato Farina

Il Sabato 23-29 gennaio 1988

LE PAROLE del senatore Merzagora secondo cui l'Italia «sta attraversando uno dei periodi più nefasti e più difficili della sua storia» meritano attenta considerazione.

Mi permetto di tradurre in questi termini: moralmente l'Italia è minata da una malattia che, a lungo andare, in tempi che ancora non possiamo prevedere, può manifestarsi mortale. Ora, la diagnosi è possibile anche se per farla occorre un relativo coraggio, perché urta troppe abitudini intellettuali e morali.

Questa situazione non può non essere che il risultato di un processo che si è svolto nel quarantennio in cui l'antifascismo ha dominato. Può dispiacere il riconoscerlo, ma è necessario. Inutile cercar di nascondere: l'antifascismo deve essere messo in questione e non soltanto perché, come si è sostenuto, in polemiche recenti, il fascismo appartenga al passato e non abbia possibilità di risorgere, o perché il concetto di fascismo non esaurisca quello di antidemocrazia. E i primi a doverlo fare sono coloro che l'hanno vissuto, e legato a esso i valori a cui più tengono.

Cominciamo con l'osservare che l'antifascismo dei tardi anni '80 ha poco in comune con quello degli anni '30. Questo era professato, nella generazione allora giovane, da pochissimi e, nel ceto intellettuale, tali giovani guardavano a Croce, se laici, a Maritain se cattolici; o ancora, nelle espressioni più intensamente religiose, a Capitani, se laici, a La Pira se cattolici. In nome della «virtù» sfidavano la «fortuna» che sembrava essersi pronunciata per il fascismo e il nazismo, forse che sembravano avanzare travolgendo ogni ostacolo. L'antifascismo successivo non è una sua continuazione; al fascismo non mancò davvero il consenso, finché la sorte gli fu favorevole; la «conversione» avvenne nella forma di «passaggio al campo dei vincitori».

IL TEMPO

Mercoledì
3 Febbraio 1988

Dove sta andando l'Italia?

Dal dibattito sull'antifascismo alla malattia morale

di AUGUSTO DEL NOCE

L'equivalenza tra male e autorità

SI PUÒ anche dire: antifascista negli anni Trenta era aggettivo. Si era cioè antifascisti in nome di un'idea universale, quale che essa fosse: era essa a far pronunciare il giudizio negativo. Quando le cose mutarono, e la fortuna cambiò direzione, all'aggettivo antifascista si sostituì l'antifascismo sostantivo. Il fascismo essendo diventato «il male», si giustificò la scelta per una particolare posizione ideale o politica col cercare di mostrare come essa realizzasse un più profondo o più vero antifascismo. Si arrivò invece al puro rovescio del fascismo. Si è parlato spesso di una continuazione del fascismo nel postfascismo: giudizio che è giusto quando si precisi che la continuazione sta qui.

E cioè: si cominciò a pensare, conseguenza dell'atmosfera di guerra — di una guerra ideologizzata quale altra mai nella storia — che il fascismo fosse «il male assoluto» o almeno la forma in cui esso si manifestava nel nostro secolo; la totalità dei mali vi veniva compendiata. Si pensava dunque, e si continua a pensare in larghi ambienti, a un'essenza unica del fascismo che si sarebbe manifestata in forme diverse, ma analoghe, a seconda delle varie tradizioni nazionali fino a trovare la

sua espressione piena nel nazismo; e siccome, per designare questa essenza, occorreva indicare un carattere comune si era costretti a cercarlo nello «spirito autoritario»; in conseguenza di ciò, tutto quel che contraddiceva l'idea di autorità veniva automaticamente promosso a «bene» e a segno di progresso nella modernizzazione. L'epoca del fascismo era segnata, e questo è vero, dalla retorica degli ideali; quella successiva lo fu dalla loro pretesa demistificazione. Ma essa, se almeno si riconosce che ogni atteggiamento esistenziale corrisponde a una posizione filosofica, nel suo generalizzarsi non poteva finire che con l'assumere il significato di subordinazione del morale all'economico, dell'intelletto al senso.

L'età nuova sorta nel segno della liberazione, minaccia perciò di coincidere con quel che Marx chiamava il «materialismo crasso» ravvisandovi l'ultima involuzione della mentalità borghese. In verità, tutti gli aspetti di questa mentalità trovano oggi piena manifestazione, così teorica come pratica: l'utilitarismo, l'edonismo, l'egoismo; e non vi è chi non lo veda. Incontriamo per questa via il senso di una parola resa logora dall'uso improprio, ma che tuttavia non riesco ora a sostituire: permissivismo. Il fascismo veniva configurato come il sistema dei «divieti», del «tabù», ecc. (e quanto fu scritto a questo riguardo): tutto ciò che il fascismo aveva o vietato o

ostacolato diventava di conseguenza lecito. Ossia «tutto è permesso», purché siano rispettate quelle regole del giuoco che in sé non hanno valori morali, ma sono necessarie alla società, come garanzia della coesistenza fisica dei soggetti. Insomma, è la morale di «quelli che ce la fanno» e quelli che non ce la fanno», il farcela legittimando ogni modo d'agire.

Che questo sia il criterio di valutazione oggi prevalente è indubbio.

Cittadini e partiti senza ideali

QUEL CHE occorre chiarire è il processo attraverso cui ci si è arrivati. Che sia nella contraddizione più estrema con lo spirito dell'antifascismo originario è indubbio; ma come esso non ha resistito?

Una via può essere rintracciata in quella «sostantivazione» dell'antifascismo, come se esso includesse tutti i valori della moralità. Il passaggio «al campo dei vincitori» a cui la si è collegata è un fenomeno patologico; però, rispetto alla storia, normale. Il problema è render conto come sia arrivato a inquinare la cultura sino a dominarla e come abbia esercitato la sua influenza sulla politica. Si tratta di un tema estremamente ampio; quel che qui ci si limita a proporre è una ricerca sinora mai condotta.

Diamone comunque i primi tratti, facendoli precedere dall'avvertenza che non si tratta di ricerca di colpe, ma di individuazione di errori, anche se in politica gli errori hanno più peso delle colpe. Si può trovare la radice della sostantivazione dell'antifascismo nel «ciellennismo», termine con cui intendiamo qualcosa di ben distinto dal Comitato di Liberazione Nazionale, inteso come coalizione provvisoria di partiti d'impostazione ideale affatto diversa

(SEGUE)

contro un comune avversario. *Ciellenismo* vuol dire invece interpretazione di tale comitato come se a suo fondamento vi fosse un'unità ideale al di là delle differenze; e come se nella costruzione della nuova Italia tale unità non dovesse mai venire dimenticata. La sostennero allora i comunisti, nel pensiero che così l'anticomunismo venisse neutralizzato: «ogni anticomunismo è fascismo», «il fascismo è anzitutto anticomunismo piuttosto che antiliberalismo», furono formule che ebbero ampia circolazione nei primi anni del dopoguerra. Non furono però loro a inventarla o a insistervi in modo particolare; la sua paternità risale al Partito d'Azione, che in quanto unico partito sorto direttamente contro il fascismo, nell'affermazione dell'unità tra quelle due forme del pensiero politico moderno, liberalismo e so-

cialismo, che il fascismo aveva combattuto, pretendeva esserne la guida ideale. Questo partito uscì presto dall'agone della politica elettorale per passare a quello della politica della cultura ove ha indubbiamente svolto una funzione egemonica che influenzò il costume, anche l'effettiva politica. Così che quest'idea del CLN trovò una sua riaffermazione nei primi anni '70 con l'arco costituzionale.

Il risultato è stato in tutti i partiti la neutralizzazione degli ideali, o almeno la tendenza in questo senso. Molto scarso infatti, o relegato in una zona della coscienza che sfugge al controllo, è il ricordo nei democristiani dell'idea di cristianità come ideale eterno che permane tale, quali che siano le forme storiche che può assumere. Lo stesso si deve dire per il PCI ove della società degli

eguali come fine ultimo si è spento il ricordo e sempre più di rado si fa appello, nonché a Marx, allo stesso Gramsci.

Non si dica che ciò avviene in nome della concretezza dei problemi particolari e neppure se ne cerchi la positività per ciò che eliminerebbe l'intolleranza. In realtà, l'omissione degli ideali ultimi coincide con la perdita di rappresentatività e con la disaffezione per la politica. Da partiti senza ideali ultimi il singolo non si sente rappresentato in quanto ha di meglio. Molto si è detto sulla frattura che si è determinata tra il palazzo e il paese: ebbene, è qui la sua ragione. E il singolo che non può più sentire lo Stato come il suo Stato si rinchiede nel suo egoismo.

Come si vede, troppi problemi sono stati indicati in questo articolo perché si debba aggiungerne altri. Soltanto, per concludere:

si deve fare molta attenzione nell'usare la consueta formula della Repubblica fondata sui valori «dell'antifascismo e della Resistenza». Perché, che cosa pensare di una Repubblica che è fondata non su un *per*, ma su un *contro*? Oltre al fatto, su cui non si insisterà mai abbastanza, che elevare il fascismo a male del secolo non può che essere il frutto di un'indebita astrazione rispetto alla storia contemporanea vista nel suo insieme; e questo dovrebbero saperlo soprattutto i cattolici che hanno nel «secolarismo» o nell'espansione dell'ateismo, nel suo passaggio dalla teoria alla pratica, una chiave interpretativa della storia di questo secolo di ben altro valore; certamente il fascismo fu, se pur ondeggiando tra aspetti contraddittori, tra le forme di secolarismo, ma non la più importante e la più radicale.

Trasmissione di Barbatto

Sale il sipario, ma quel Sessantotto è solo happening

di Gianfranco Morra

Con una trasmissione altrettanto pletrica quanto vuota la tv di Stato ha dato inizio alle celebrazioni del passato Ventennio. Fu, infatti, nel 1968 che ebbe inizio quella rivoluzione antropologica (l'unica rivoluzione sinora fatta in Italia), che doveva produrre l'universo di «valori» dell'attuale convivenza nazionale: soggettivismo narcisista e interesse corporativo, separazione tra pubblico e privato, disinteresse politico e deresponsabilizzazione professionale, disgregazione delle agenzie di socializzazione (famiglia, scuola, eccetera) e vita alla giornata.

Una rievocazione di quell'anno, se condotta con criteri scientifici o anche solo di buon senso, avrebbe potuto contribuire ad una maggiore consapevolezza degli ostacoli da rimuovere e delle mete positive da proporsi nel momento attuale. Ciò è accaduto, nella trasmissione curata da Andrea Barbatto per Raitre con burocratica ragioneria, solo in piccolissima parte. Le analisi sociologiche di De Rita e Delai sono parse altrettanto convincenti quanto criptiche e superiori alla comprensione del pubblico medio; Spadolini è stato praticamente l'unico a collegare, per sette secondi, Sessantotto e violenza terroristica; De Michelis ha giustamente sottolineato le gravi colpe della sinistra quando volle «cavalcare la tigre» della rivolta.

Ma sono stati brevi accenni. Le tre ore della barbosa trasmissione di Barbatto sono state spese o meglio utilizzate per tessere una retorica a senso unico delle spinte emancipatorie del Sessantotto, qualcosa di mezzo tra il

balletto Excelsior e il «Cuore» di De Amicis.

Non vorremmo essere fraintesi. Non diciamo che la trasmissione non sia riuscita. Anzi, ci è sembrata riuscitissima, quasi una sintesi di come l'attuale establishment di regime, che si è servito proprio di quei moti per conquistare posizioni di potere, imposterà un anno di celebrazioni: il movimento del 68 sarebbe stato il tentativo di emancipare un'intera generazione dai limiti di una società arretrata e dalla prevalenza di ideologie superate e sterili (leggi: tradizione cattolica); esso era un movimento pacifico, che lottava contro la guerra e per l'amore; solo la reazione della polizia e dei fascisti avrebbe dato origine ad alcune degenerazioni violente, che non vanno confuse con le vere finalità del movimento. Nella riunione dei «reduci», tenutasi la settimana scorsa a Bellaria, Capanna ha sostenuto la medesima tesi.

La velina del Minculpop è pronta. Non abbiamo dubbi che verrà seguita alla lettera, in una situazione di quasi totale manipolazione dei mass-media da parte dei «chierici della contestazione» (e ne abbiamo avute prove a oltranza nella trasmissione di Barbatto: dalla serafica Rossanda all'immancabile Moravia-Gerovital, dal tardivo pentito Zevi alla star di quartiere Nicolini, da un padre Balducci stancamente ripetitivo a un Marco Boato da a'marcord trentino).

E' anche vero, però che a fianco della cultura di regime ve n'è una, parallela, che

ha scarse possibilità espressive, ma conosce con esattezza come andarono le cose. Non nega le gravi colpe della società e dei partiti politici, prima, durante e dopo il Sessantotto. Riesce a leggere, sotto l'apparente spinta emancipatoria, la vera finalità nichilistica del movimento, tipicamente borghese e anti-popolare, del sessantotto. Ne fotografa con amarezza gli esiti prevalentemente negativi: violenza terroristica e tossicodipendenza, perdita della personalità e psicopatologia, suicidi giovanili e solitudine, crisi della scuola e della famiglia.

Sono i mali di oggi, che hanno trovato la loro causa, non unica ma principale, nelle «radiose giornate» iniziate nel Sessantotto. Giornate che meriterebbero, da parte di tutti, una riflessione ben più attenta

AUVENIRE

16-1-88

Pasolini e il Sessantotto la «censura» continua...

Nel gran museo delle emozioni perdute, il Sessantotto celebra i vent'anni: lungo le pareti foto in bianconero di folle sbandate fra i lacrimogeni della celere, sugli attaccapanni maglioni peruviani, eskimo verdi e pantaloni di velluto a coste; nel juke-box la voce di Guccini che canta *Dio è morto*, sugli scaffali i libri in edizione economica di Einaudi e Feltrinelli, *La morte della famiglia* di David Cooper, *La rivoluzione sessuale* di Wilhelm Reich, *Operai e capitale* di Mario Tronti.

Fra bocche di megafoni e passamontagna, poster di Ho Chi Min e Che Guevara, fra barbe nere e fazzoletti rossi, una foto più piccola in fondo al museo, in disparte, e quasi invisibile: Pier Paolo Pasolini. Le rievocazioni di oggi lo hanno quasi dimenticato, il revival non lo tocca, i periodici patinati che al Sessantotto dedicano inserti e supplementi, reperti e reliquie, ne parlano poco, quasi contro voglia. Eppure fu tra i protagonisti.

Un settimanale lo ha ricordato limitandosi a pubblicare una fra le poesie più note, *Il pci ai giovani*, scritta subito dopo i primi scontri fra studenti e polizia a Valle Giulia, il 1° marzo '68 a Roma: «I poliziotti sono figli di poveri... Voi invece avete facce di figli di papà, / vi odio come odio i vostri papà: / buona razza non mente... / Avete lo stesso occhio cattivo».

Pasolini resta scomodo, meglio non insistere. Poco spazio per lui nella riflessione su quel periodo, la solita poesia, le solite cose, un piccolissimo ritratto seminascondo fra tante gigantografie. Eppure su quegli anni di bandiere e cortei, di pugni chiusi e assemblee che non finivano mai, Pasolini disse anche dell'altro. Analisi, interviste, discorsi. Cose in gran parte inedite e non ancora pubblicate, interventi in libertà di quel corsaro che in un'assemblea scolastica o a una festa dell'Unità rispondeva a tutti, e navigando controvento sapeva di sfidare l'impopolarità e il ghetto.

Il 20 ottobre '73 Pasolini partecipò alla trasmissione televisiva «Controcampo», Rete uno, moderatore il giornalista Giuseppe Giacobozzo, in studio alcuni ospiti: lo storico Paolo Spriano, il sociologo Gian

Paolo Bonanni, Renzo Paris, il filosofo Alberto Sensi, di filosofia Pa...
vita pr
acq.
vir

Tema: L'inquietudine...

Pasolini parlò a lungo, ma le cose che disse allora finirono in soffitta. Nessuno le pubblicò, nessuno dei tanti reduci oggi impegnati nel revival di quegli anni vuole ricordarle. Sono rimaste sotto un cumulo di polvere, chiuse

in qualche impenetrabile baule del museo-Sessantotto, lontane e dimenticate, ma tutt'altro che ammuffite. E' tempo di riparlarne. E' ora di rovistare fra la cenere e ritrovare il calore delle braci.

La diagnosi di Pasolini sul Sessantotto è in quell'intervento a *Controcampo*. Questa è la trascrizione di quella registrazione: prima una premessa sulle trasformazioni del potere fra gli Anni 60 e 70, e subito dopo il rapporto fra queste trasformazioni e il significato della contestazione giovanile.

«Non sono i giovani a essere cambiati. E' il Potere che è cambiato e ha trasformato nel proprio universo i propri valori. L'unica vera rivoluzione nell'Italia del dopoguerra l'ha fatta l'industria, o meglio, la seconda rivoluzione industriale che ha trasformato il vecchio capitalismo in una forma assolutamente nuova, inedita, inaspettata e imprevedibile di capitalismo. Che tipo di uomo vuole il nuovo Potere della seconda rivoluzione industriale? Non vuole più che sia un buon cittadino, un buon soldato, non vuole che sia un uomo onesto, previdente, non lo vuole tradizionalista e nemmeno religioso. Al posto del "vecchio" tipo d'uomo, il nuovo Potere vuole che esso sia semplicemente un consumatore. Cosicché anche la Chiesa, che in un certo senso difendeva i valori tradizionali, risulta superflua e finirà con l'essere accantonata.

«Come può il nuovo Potere trasformare il "vecchio" uomo in consumatore? Mediante quel processo che si chiama acculturazione: cioè riducendo e appiattendendo tutti gli altri valori e le altre culture non omogenee, ai modelli di una Cultura centrale, cioè di una Cultura del Potere... L'obiettivo di questa cultura è di trasformare gli uomini in consumatori e conformisti».

Ma non furono proprio i giovani del Sessantotto, si obietta a Pasolini, a battersi

contro il potere e l'autorità, a lottare per una società più libera e più giusta?

«I giovani del Sessantotto ci hanno detto che cosa non volevano, ma quando si è trattato di operare una sintesi, di trovare una logica nel tutto e spiegarci che cos'era il loro estremismo si sono fermati. E sono stati sconfitti. Purtroppo. Ricordiamo l'elenco che ho fatto prima: i rivoluzionari e i contestatori volevano essere dei buoni cittadini? No. Volevano essere dei buoni soldati? No. Volevano essere delle persone oneste, perbene e previdenti? No. Volevano essere dei tradizionalisti? No. Dei buoni religiosi? No. Il Sessantotto ha praticamente aiutato il nuovo Potere a distruggere quei valori di cui il Potere voleva liberarsi. Se posso usare una parabola, direi che questo famoso Potere, questa "mente" borghese che dirige il destino della borghesia, ha in un certo senso programmato la rivoluzione del Sessantotto.

«E infatti è un luogo comune dell'analisi marxista, sostenere che la borghesia si crea sempre delle contestazioni per potere poi superare se stessa e avanzare. Certo stavolta la borghesia ha rischiato grosso. Non ha creato una semplice contestazione o una semplice opposizione che la aiutasse ad andare avanti: ha creato addirittura il rischio della rivoluzione e del crollo attraverso la ribellione del Sessantotto. Ma proprio questo, alla fine, l'ha consolidata ancora di più».

Nella rievocazione di quegli anni l'analisi di Pasolini resta un boccone amaro. Lui che fino all'ultimo si definì marxista e progressista, vide nel significato del Sessantotto l'esatto contrario di quel che marxisti e progressisti ritenevano di avere realizzato. Le loro vittorie erano secondo lui sconfitte, gli inni di gioia un canto funebre. Per questo nel museo del Sessantotto gli hanno lasciato solo un piccolo ritratto. Perché forse lui era stato il primo a capire.

STAMPA
SERA

25-1-88

Vivaio

Non è sempre facile, vista l'insistenza. Ma, da anni, rifuggo dal partecipare a "comparsate" radio-televisive: a quelle ammucciate, cioè, davanti a microfoni e telecamere, che si risolvono nell'accavallarsi di contraddittorii "secondo me", mentre il conduttore sbircia l'orologio e sollecita a sbrigarsi. Non credo affatto che da questa inflazione di "dibattiti" la gente ricavi il vantaggio di un po' più di verità. Credo, al contrario, che la loro funzione sia quella di sbriciolare l'idea stessa che una verità possa esistere: tutto non è che opinione, a ogni convinzione se ne può sempre affiancare un'altra contraria. *Tot capita, tot sententiae*: e più ce ne sono, e più sono inconciliabili tra loro, tanto meglio, gli organizzatori gongolano. Il "confronto" sarà stato "vivace"; e chi cercasse di andare oltre, di stringere qualche conclusione, sarebbe guardato come un anacronistico fanatico.

Sbaglierò, ma dietro questa "pluralità di opinioni" ricercata a ogni costo (la scelta di chi deve intervenire è dosata perché i punti di vista siano contrastanti), mi sembra di intravedere lo scuote-

re di capo di Pilato. Lui, tollerante perché scettico, lui che la sa lunga, lui che non ha niente a che fare con tipi così poco "dialogici" come quel provinciale straccione che gli sta davanti. («Per questo io sono nato, e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia parola»). Quel *quid est veritas?*, opposto subito con compatimento e inquietudine — i "fissati", si sa, sono pericolosi — è tra i motti del mondo di sempre; ed è oggi più che mai la prima regola di chi gestisce la galassia dei media.

Come vediamo sin dagli *Atti* e dalle lettere apostoliche, la tradizione dei seguaci del Cristo (di colui, cioè, che, sulle piazze e nelle sinagoghe, «inseguiva come uno che ha autorità», e come uno un mediatore tra pareri contrastanti), conosce l'annuncio, la catechesi, l'omelia, non la tavola rotonda. E soltanto uno sforzo propagandistico di oltre due secoli e che comincia con i Voltaire, riesce a trasformare la parola "dogma" in una parolaccia e "dogmatico" in un insulto. Per diciassette secoli non era stato così: sino ad allora, nessuno aveva dubitato che, a cercarla, si potesse scoprire la verità e che potesse essere professata sino in fondo e anche (seppure sempre imperfettamente, come imperfetto è il linguaggio) potesse essere definita e circoscritta con delle parole.

Ma proprio questa settimana ho derogato al mio "sabotaggio", peraltro irrilevante, delle ammucciate ideologiche. Deroga per modo di dire, visto che si è risolta in una telefonata della Rai per un programma radiofonico del mattino. Oggetto: quel "mese diabolico" in programma per ottobre a Tori-

no, sponsorizzato a suoni di milioni dalle autorità pubbliche e cui già accennammo, mesi fa, su queste colonne.

Costretto così a ripensare, riflettevo sull'ennesima conferma di una realtà sperimentata anche nel lavoro giornalistico: la presunta "società secolarizzata" sembra affascinata e tormentata da questi problemi assai più di quanto non fosse la stessa cultura medievale. Infatti, a differenza di quel che vorrebbero farci credere, il cristianesimo irrompe nella storia come il nemico implacabile della paura che nasce dalla superstizione. La quale devastava l'impero della decadenza e alla quale il vangelo donò una terapia liberatoria non di oscurantismo ma, al contrario, di razionalità. "Luce" è uno dei nomi che Gesù dà a sé stesso. Al terrore delle divinità malefiche, la "buona notizia" oppone l'assoluta signoria del Dio di Cristo che sgombra la terra dal formicolare delle presenze credute nefaste.

Ci fu chi aggredì il card. Ratzinger anche per certe sue affermazioni al proposito, ma nessuno poté smentirlo sul piano storico: «Non sembra il caso di esaltare, come taluni oggi fanno, la condizione precristiana, quel tempo degli idoli che era anche il tempo della paura. Ancora oggi, come avvenne al tempo degli apostoli, in Africa e in Asia l'annuncio del Cristo è un'esperienza di liberazione dal terrore. Il paganesimo innocente, sereno, è uno dei tanti miti dell'età contemporanea. In genere, le religioni non cristiane, per questo aspetto sono spesso regimi di paura». Ammoniva poi, il cardinale: «Se questa luce liberatrice del Cristo dovesse spegnersi, pur con tutta la sua sapienza e la sua tecnologia, il mondo ricadrebbe nel terrore e nella disperazione. Ci sono già molti

segni inquietanti del ritorno di forze oscure, mentre, proprio nelle zone del mondo più "sviluppate" crescono ogni giorno superstizioni e conseguenti ricerche di riti liberatori».

"Cose da Medio Evo", si dice. E mai espressione fu più infondata: streghe, sabba, magia e cose del genere sono tenute a bada sino a quando la Chiesa ne ha la possibilità. L'ossessione inizia proprio con la fine del Medio Evo, contrassegna quel Rinascimento che guarda con nostalgia all'antichità precristiana. E contrassegna poi, più che il mondo cattolico, quello nato dal protestantesimo dove, sino al Settecento, ardono i roghi degli "indemoniati".

Col loro ritornello che credevano ironico ("Tremate, tremate, le streghe son tornate") le paleo-femministe non sapevano di annunciare una realtà della società post-cristiana. Così come, lo fu della precristiana: dove Dio muore, rispunta la paura del diavolo; dove il prete batte in ritirata, riecco lo stregone; dove la fede scompare, irrompe la superstizione. E' una lezione costante della storia.

(-53-)

AVVENIRE

10-1-88

La perestrojka sconfina sui mari freddi

La Svezia cede all'Urss un'ampia fascia del Baltico

di Michele Giannella

COPENAGHEN. La "glasnost" e la "perestrojka" di Michail Gorbaciov servono anche a soddisfare le mire espansionistiche dell'Unione Sovietica nel Baltico! Lo ha dimostrato chiaramente Nikolaj Ryzjkov, capo del governo sovietico, ricordando ripetutamente lo spirito di conciliazione e di buona volontà che aveva spinto il suo mandante (Gorbaciov) ad accontentarsi di appena il 25 per cento della zona economica marittima spettante legittimamente alla Svezia, rinunciando alle originarie pretese del 75 per cento che erano state avanzate in virtù delle maggiori dimensioni dello Stato sovietico. Secondo un vecchio detto, coabitare con un vicino potente equivale a dormire accanto a un elefante. Tutto va bene se si sta attenti ai momenti in cui l'elefante si rivolta. Questa volta l'elefante sovietico si è rivoltato nel letto del Baltico e gli svedesi si autoapplaudono per essersi lasciati schiacciare soltanto al 25 per cento; allora il primo ministro social-

democratico Ingvar Carlsson, davanti ai microfoni della radio e della televisione di Stato, affermò che si tratta di illazioni diffuse per screditare all'estero il buon nome della Svezia.

Ieri, presentando il documento definitivo, firmato da lui e da Ryzjkov, Carlsson ha dichiarato che si tratta di un accordo favorevole per la Svezia e che la cessione del 25 per cento rappresenta un enorme successo diplomatico per il governo di Stoccolma.

La fetta di Baltico ceduta dagli svedesi è cioè esattamente quella da noi annunciata, ma non costituisce un danno bensì l'obiettivo di una politica diplomatica ben determinata.

Le premesse erano chiare: il braccio del Baltico compreso fra l'isola di Gotland (parte integrante e fittamente popolata della Svezia) e la costa sovietica doveva essere diviso a metà. I sovietici cominciarono ad obiettare invece, già nel 1969, che non si poteva tenere conto dell'isola di Gotland, ma che la distanza doveva essere misu-

rata partendo dalla terraferma svedese. Era una pretesa assurda che escludeva l'esistenza di 60.000 persone.

Ma furono gli svedesi stessi a fornire all'Unione Sovietica il primo pretesto concreto per la presentazione di una richiesta esosa. Ciò avvenne, con somma meraviglia degli osservatori stranieri, soltanto pochi giorni dopo che il sommergibile sovietico U137 si era incagliato all'interno della base militare svedese segreta di Karlskrona. Invece di agire decisamente, l'allora primo ministro Thorbjørn (del partito di Centro) si affrettò ad assicurare ai sovietici (forse spaventato dall'apparizione reale del sottomarino) il 14 per cento della cosiddetta "zona bianca" che si estende su 13.500 chilometri quadrati.

Questo errore ha pesato ovviamente sulle trattative concluse in questi giorni; ma c'è chi obietta che il governo socialdemocratico avrebbe potuto comunque impuntarsi sul 14 per cento già promesso senza andare oltre.

Fra Svezia e Unione Sovietica è stato inoltre concluso

un trattato ittico che consente ai sovietici di estrarre 18.000 tonnellate all'anno di pesce dalle acque della zona svedese. Ciò vale per i prossimi vent'anni e non è escluso che, una volta insediatisi con le loro flotte pescherecce a due passi dall'isola di Gotland, i sovietici ripropongano la questione della divisione basandola sul principio dell'usucapione.

Certo è che, potendo agire nell'estrema vicinanza del suolo svedese, i sovietici avranno ottime possibilità logistiche per le loro unità sottomarine che infestano le coste svedesi. L'accordo svedese-sovietico prevede anche l'allontanamento di circa duecento pescherecci comunitari (per lo più danesi) dalla zona. Un particolare che è stato rilevato con disappunto a Bruxelles e che non mancherà di pesare a danno della Svezia, compromettendo anche la collaborazione internordica sulla quale gli svedesi vorrebbero far leva per entrare nella Cee dalla porta di servizio.

AVVENIRE 14-1-88

Svezia, il grande computer dello Stato

Come vengono preparati i cittadini di domani? Secondo un professore di Stoccolma, il ruolo della scuola consiste nell'insegnare l'uguaglianza, scoraggiare l'individualismo e produrre individui totalmente integrati nella società.

Da un'indagine compiuta dall'istituto pedagogico di Goteborg risulta che la maggior parte dei genitori si disinteressano sempre più dei loro figli perché, dicono, tutto è demandato allo Stato

SVEDESE? Cittadino sotto alta sorveglianza dalla nascita alla morte. Dal primo vagito, infatti, ogni neonato del paese ritenuto un modello da imitare, mentre, in effetti, è un esempio degli errori da evitare, riceve un numero, a guisa di marchio, che gli resta addosso in ogni circostanza della vita; quando chiede, ad esempio, la patente per l'auto o la carta di credito e quando viene iscritto nelle liste della «social security», per diventare parte integrante di quella specie di «miracolo» che è la Svezia socialista.

Mediante questo gigantesco schedario, ingoiato da voraci computers, lo Stato ha la possibilità di esercitare sul cittadino un controllo che non gli dà respiro. Chi vive fuori, parla di «efficienza del sistema svedese», chi lo subisce comincia invece ad averne abbastanza e dà segni di intolleranza per questo «cocktail di dirigismo» che è costretto a sorbirsi e che distrugge ogni forma di individualismo e di felicità umana.

Stoccolma. Una giornata qualsiasi nei pressi del porto dove il mare è pigro e immobile per via dei ghiacci invernali. Fra le numerose vetture parcheggiate, spiccano due «Volvo» verdi, tipo 245, un po' discoste dalle altre. Appartengono alla polizia. D'aspetto, esternamente, non hanno alcunché di particolare, all'interno invece dispongono del terminale di un cervello elettronico, collegato alla sede centrale del «Kungsholmen».

Seduto di fronte allo schermo del suo arnese elettronico, Goran Karlsson è quello che si può definire un poliziotto soddisfatto. Il perché è presto detto. Per controllare l'identità di qualcuno o di qualche macchina, Karlsson non ha più bisogno di mettere in moto la sirena, rincorrere l'auto o l'individuo che intende fermare e tantomeno recarsi alla centrale per consultare gli archivi; preme un bottone e in un secondo sa tutto ciò che vuole. Registro di immatricolazione di vetture rubate, identità di persone ricercate, evasori fiscali, eccetera.

La novità, però, è costituita dal «registro dei segni particolari»: tatuaggi, cicatrici anche rimarginate, segni di scottature, deformazioni quasi impercettibili, giacché al computer non sfugge nulla. I dati del «registro» riguardano più di 120 mila persone che per una ragione o per l'altra hanno avuto a che fare con la giustizia. Dicevo dei tatuaggi; se il cervello elettronico viene interpellato sui tatuaggi vi dice fra l'altro che nella sola Stoccolma ne esistono più di 7.000 a forma d'ancora.

Questa storia me la raccontò un agente nella capitale svedese. Fermata per strada una ragazza, non riusciva a identificarla per mancanza di documenti e per il fatto che più l'interrogava più lei si ostinava a non rispondere. «La guardai — disse — e mi resi conto che aveva i denti in disordine e una cicatrice sulla mano destra. Mi rivolsi al computer e questi mi spifferò che la giovane era schedata perché dedita agli stupefacenti. Da bordo della mia macchina, mediante il terminal di cui dispongo, posso porre all'ordinatore centrale più di 1.500 quesiti. Mediante una sola corsa da un capo all'altro della città, sono in grado di controllare 50 vetture...».

In Svezia, dove la criminalità cresce in proporzioni vertiginose, anche i gendarmi in servizio a piedi dispongono di un minuscolo computer tascabile che gli permette di avere in un secondo le informazioni per le quali prima occorrevano giornate intere. Il crescendo dei dati è un vero e proprio motivo d'allarme per la società; nel 1973, crimini e delitti vari, ne vennero commessi 655 mila; nel 1981, 935 mila, oggi più di 1 milione e mezzo. Al momento, in Svezia, per una popolazione di poco più di 8 milioni di abitanti, ci sono 16 mila poliziotti ed è per questa scarsità di uomini che l'amministrazione ricorre alle tecniche più sofisticate.

Tela di ragno

Come nei films avveniristici, a Stoccolma,

la metropolitana, le stazioni ferroviarie, gli aeroporti e le grandi strade di raccordo sono zeppi di telecamere, di circuiti televisivi e di microfoni. In certi incroci, sono in funzione apparecchi fotografici automatici, le cui pellicole vengono sostituite ogni otto giorni, i quali scattano ogni qualvolta una vettura passa con il semaforo a luce rossa. Comunque, anche se tutto questo può destare meraviglia, è nulla a confronto di certi esperimenti compiuti in altre città. A Orebro, per esempio, una cittadina situata a nord di Stoccolma. Be', a Orebro, sulla targa delle vetture c'è un piccolo rettangolo di plastica, bianco, a sbarrette nere, sul genere di quelli che si vedono ormai sulle scatole d'ogni genere di prodotti, dai biscotti ai tubi di dentifricio. Si tratta di un «codice informatico» il quale, mediante le sue sbarrette, più o meno marcate, contiene tutti i dati relativi alla vettura e al suo proprietario. Con una speciale matita elettronica è possibile interpretare il codice e inviare i dati al registro centrale delle contravvenzioni servendosi di un computer portatile, indicando, sempre in codice, la data, l'ora e il luogo in cui è stata compiuta l'infrazione.

«Il sistema — dicono alla direzione di polizia di Orebro — è talmente perfezionato che l'agente può «leggere» il «codice», piazzato sulla targa, a diversi metri di distanza».

È il caso di dire che le vie dell'informatica, come quelle della Provvidenza, sono infinite e che altrettanto infinite sono le preoccupazioni che il computer procura agli svedesi che ne sono diventati le vittime.

Tempo fa, l'«Expressen», il grande quotidiano della sera, lanciò una campagna piuttosto allarmistica dal titolo: «Qualche centinaio di

(SEGUE)

giorni prima della data faticosa prevista da George Orwell». La campagna si riallacciava al famoso romanzo orwelliano che fin dal 1949 prediceva l'avvento di un'epoca, fissata nel «1984», in cui l'uomo sarebbe stato trasformato in robot e sorvegliato, notte e giorno dall'«occhio» infallibile e spietato del «Grande Fratello».

In oltre 40 anni di potere quasi ininterrotto, e durante i 15 anni di eccezionale sviluppo dell'informatica, il governo socialdemocratico svedese, incarnato, fino al giorno della sua morte, da Olof Palme, ha avvolto il paese in una tela di ragno, per l'appunto informatica, che ha quasi ridotto a zero le libertà dei cittadini. Questo hanno detto più volte le opposizioni ma ciò nonostante la Svezia continua ad essere per molti occidentali un «modello di democrazia liberale». Un politico dell'Occidente ha detto infatti: «La gestione della Svezia da parte dei socialdemocratici è per noi un punto di riferimento costante. Quello che è stato realizzato in questo paese rappresenta ciò che di meglio è stato fatto nel mondo a livello di una politica di giustizia sociale e di benessere per gli individui...».

Sono le impressioni fuggevoli di chi, altrettanto rapidamente e senza vincoli di sorta, arriva in Svezia, ci sta magari una settimana, poi se ne va senza rendersi conto del peso soffocante della «social burocrazia» che governa il paese. Tutti sono pronti a parlare di «miracolo socialista» e di Svezia modello, senza rendersi conto che in realtà si tratta di una impostura la quale si trascina da oltre un secolo. I gadgets sociali svedesi sono in realtà l'educazione sessuale, la pornografia, i sex-shops, i massaggi alla svedese, le stanze dell'amore per i detenuti, l'alcooltest, i permessi nelle carceri, eccetera. Il numero dei drogati cresce in maniera allarmante e le telecamere, piazzate dovunque, servono soltanto a riprendere indirizzi e situazioni che si ripetono da sempre. Gente solitaria, drogati, ubriachi o quelle scene per nulla entusiasmanti che si vedono alle 9 di sera, quando da Farsta ci si reca alla stazione centrale. Uno spettacolo in netto contrasto con il mito dell'ordine svedese. All'ingresso della stazione ci sono di solito un paio di guardie, accompagnate da un cane, le quali sembrano lì a protezione del controllore. Da una parte troneggia un manifesto in cui si vede un appartamento sottosopra con una scritta: «Vorresti che lo facessero a casa tua? No! Allora non fare il vandalo sui trasporti pubblici. Questo, ogni anno costa alla città 10 milioni di corone!».

In fatto di leggi, da oltre un decennio, ne viene votata una ogni otto ore; norme di tutti i generi, alcune delle quali talmente strane da sembrare assurde, come quella ad esempio che proibisce qualsiasi punizione corporale per i bimbi e rende perseguibile il genitore che dà uno scapaccione o una tirata d'orecchi al figlio capriccioso oppure l'altra che vieta la vendita dei soldatini di piombo.

Il più vorace dei «computers» di cui si serve la pubblica amministrazione è senza dub-

bio quello delle imposte, il «Riksskatteverket», il quale costituisce un incubo per i contribuenti.

La Svezia, stato assistenziale per eccellenza che apre i propri forzieri per distribuire aiuti e assistenza sociale, per sopravvivere ha un bisogno inesauribile di entrate fiscali. Le imposte sono di una pesantezza schiacciante; non v'è dubbio che sono le più esose del mondo giacché giungono ad incamerare fino all'85 per cento del salario e il 90 per cento dei guadagni straordinari.

A Stato che soffoca, nessuna meraviglia se corrisponde un cittadino che froda e difatti le frodi fiscali in Svezia raggiungono il 14 per cento degli introiti statali. Tale cifra spiega perché «Rex», il computer usato per il recupero dei crediti fiscali, è vicino ad esplodere. Nel suo cervello sono inseriti più di un milione e mezzo di nomi di contribuenti che non si trovano in ordine con il pagamento delle tasse. «Rex» riceve dati e informazioni da trenta fonti diverse e dal momento che sa tutto di tutti, rosicchia soldi un po' dovunque, dai conti in banca, dagli assegni postali, dagli interessi bancari, eccetera.

La guerra del fisco

Per controllare poi le proprietà dei forestieri, tempo fa l'amministrazione dello Stato ha utilizzato perfino le fotografie scattate dal satellite americano Landsat; ora dispone invece di un proprio ordigno spaziale in grado di riprendere appezzamenti di terreno delle dimensioni di 10 metri quadrati. Si tratta di informazioni così precise e dettagliate che un deputato ha dichiarato in Parlamento che per circa 4 milioni di persone, dato questo sistema, è del tutto inutile la dichiarazione dei redditi. Siamo di fronte ad una vera e propria guerra, condotta con ogni mezzo, fra Stato che si serve degli strumenti tecnologicamente più avanzati per scrutare fra le pieghe della vita dei cittadini e individui pronti a ricorrere ad ogni astuzia per liberarsi dalle soffocanti spire del fisco.

Non è raro che per sfuggire alla mannaia delle tasse chi compie un lavoro, anziché in denaro, preferisca venire pagato con abiti, pneumatici per auto, derrate alimentari, eccetera. Comunque se il cittadino è scaltro, «Rex», vale a dire il fisco, non è sicuramente un alocco. Per questa ragione un paio d'anni fa è stata votata una legge che obbliga il contribuente che abbia effettuato lavori in casa, ad indicare, nella dichiarazione dei redditi, il nome e il cognome di chi li ha eseguiti.

Le investigazioni sono rapidissime e gli interventi repressivi immediati. Un esempio piuttosto illuminante mi è stato raccontato da un amico. Un tizio che non era a posto con il fisco è stato fermato per un comune controllo stradale.

Nell'accertamento dei suoi documenti è risultato anche che era un evasore fiscale. La polizia su due piedi gli ha sequestrato sia

l'auto che il denaro che aveva in tasca, lasciandogli soltanto qualche spicciolo per prendere un taxi e raggiungere la propria casa. Dal momento, però, che la Svezia ci tiene a conservare intatta la sua immagine di «modello di democrazia», per frenare l'avidità dell'amministrazione e dei suoi cervelli elettronici, è corsa ai ripari nominando quattro «Ombudsmen» i quali, in veste di mediatori indipendenti, funzionano da «giudici» nei conflitti fra cittadini e burocrazia. Dal 1973, poi, sono state create le «Datainspektionen», vale a dire i servizi d'ispezione dell'informatica.

Trenta super agenti, infatti, hanno il diritto di esaminare tutti i programmi informatici dei ministeri, comprese le informazioni segrete del ministero della Difesa, per accertare se sono conformi alle libertà garantite dalla Costituzione. Diceva, comunque, uno di questi superispettori di non avere mai visto un tale spreco di potere informatico per schedare i cittadini. «Questo arsenale di cervelli elettronici — ha aggiunto — di microfoni e di telecamere può senza dubbio contribuire a frenare la criminalità e ad elevare il livello di vita degli individui, ma non bisogna dimenticare che può anche tramutarsi in un'arma pericolosa e allora le cose cambiano...».

In Svezia, le fonti d'informazione sono un autentico labirinto. Mi diceva un funzionario: «Immagini che uno svedese comune, di età media, celibe e senza precedenti penali, è presente in almeno cento differenti registri dell'amministrazione dello Stato. Se poi è ammogliato e ha raggiunto un certo livello sociale, la sua presenza è in 200 registri. Più si sale socialmente, più le schedature aumentano, con la conseguenza che si moltiplicano gli errori, non sempre rimediabili con un colpo di telefono. Spesso le controversie finiscono infatti in tribunale dove non è raro vedere poliziotti o agenti del fisco condannati per aver attinto notizie a schedari che non avevano diritto di consultare».

Epoca glaciale

All'orizzonte della Svezia si profila una vera e propria «epoca glaciale» nella quale il cittadino sarà soltanto una scheda in codice, introdotta nel Grande Computer dello Stato. In altre parole, uno zero di fronte all'infinita potenza amministrativa dello Stato.

Come vengono preparati i cittadini di domani?

Diceva un professore di Stoccolma: «In Svezia, la scuola non è, come dovrebbe essere, il luogo in cui i ragazzi apprendono la disciplina, la lettura e la scrittura. Il suo vero ruolo consiste nell'insegnare l'uguaglianza, scoraggiare l'individualismo e produrre individui totalmente integrati nella società». Un'indagine compiuta infatti dall'Istituto Pedagogico di Göteborg, dopo l'esame di 1.500 allievi della Scuola normale, in procinto di diventare insegnanti, ha rilevato che il 50 per cento di essi erano privi di conoscenze medie e il 30 per cento ignoravano il significato del termine patetico. «Il grave... ha ag-

(SEGUE)

giunto lo stesso professore — è che i genitori si disinteressano sempre più dei figli, ma questo finisce per essere normale in quanto sanno che della loro educazione e della loro salute si occuperà lo Stato. Dicono pertanto: "Stando così le cose, non vale la pena di affannarsi per il futuro". Spesso, gli allievi vengono da noi insegnanti per essere consolati in caso di pene affettive o per dispiaceri familiari. Il sistema svedese vuole così e non c'è nulla da fare...».

Lo Stato è colpevole di distruggere la famiglia; separa l'individuo dai propri familiari per meglio manipolarlo e controllarlo; l'ultimo inganno è costituito dall'offerta della sicurezza materiale, in cambio della libertà individuale.

Per fronteggiare una così grave minaccia, di recente è sorta un'associazione per il «Ristabilimento dei diritti della famiglia», della quale fanno parte oltre 10 mila simpatizzanti. La creò una signora elegante, di 49 anni, madre di un paio di figli e moglie di un industriale. Il suo nome è Katarina Runské. Un caso vero ha dato il via all'attività della signora Runské. Protagonista, un bimbo di due anni e mezzo, un certo Alan Lilja, che lo Stato voleva togliere ai genitori; al padre che studiava teologia per diventare pastore pentecostale e alla madre, una polacca, intenta a studiare la lingua del marito.

Il piccolo, affidato ad un asilo, spesso piangeva e rifiutava di giocare con gli altri bimbi. A questo punto intervenne lo Stato, il quale accusò i genitori di non saperlo educare. Un giudice stabilì che Alan venisse esaminato presso un asilo psichiatrico; il padre, naturalmente, si oppose e da quel momento la macchina governativa si mise in moto con inchieste, esami e controlli di ogni specie. Esasperata, la madre del piccolo, su insistenza dei funzionari statali, firmò, in una lingua che ignorava, una domanda di divorzio, convinta di agire nell'interesse del figlio. Quando però si rese conto di ciò che aveva fatto, d'accordo con il marito, decise di fuggire e la famiglia poté ricomporsi soltanto quando tutti e tre giunsero in America.

«Su circa 26 mila bambini in carico allo Stato — mi è stato detto — 12 mila risultano abbandonati volontariamente. Da quando, però, è sorta l'associazione per la difesa dei diritti della famiglia, molti parenti telefonano dichiarando di aver subito un vero e proprio lavaggio del cervello da parte dello Stato perché accettino di separarsi dai loro figlioli...».

Oggi, in Svezia, il titolo di «casalinga» è motivo di disdoro; la politica governativa spinge infatti la donna a lavorare e ad occuparsi sempre meno della propria casa, in maniera di affidare i figli agli asili statali. Quando a Katarina Runské è stato chiesto perché lo Stato vuole intervenire e assumersi l'educazione dei giovani, sottraendoli ai parenti, la sua risposta è stata: «L'asilo è la culla del comunismo», lo dice del resto Lenin nelle sue memorie e mi sembra che si tratti di un argomento che non ha bisogno di commenti...».

Marco Torelli

Una nuova forma di schiavitù

«Noi e il fisco», il libro di Antonio Martino, edito da Studio Tesi, è uscito da troppo pochi giorni perché Benvenuto, Marini e Pizzinato avessero potuto sfogliarne qualche pagina per i loro centomila - più o meno non importa — ascoltatori di Milano. Ed è stato un male e un bene. Un male perché quegli ascoltatori hanno perduto pagine infiammantissime, un bene perché si è così evitato di portare gli animi al calor bianco e di esporre a gesti incontrollati gli uffici delle gabelle e i gabellieri, prime vittime delle rivolte fiscali.

Prime, ma non uniche. «Le rivolte fiscali si sa come cominciano, ma non si sa come finiscono». Giorgio III e Luigi XVI potrebbero confermarlo. L'uno ci perse le colonie nordamericane, l'altro la testa. E gli italiani cominciano a rendersi conto che un regime fiscale come quello che li opprime legittima la rivolta, perché è un regime schiavistico: costringe infatti i cittadini — spiega Martino — a lavorare ogni giorno, per un certo numero di ore, senza retribuzione, essendo il prodotto di quelle ore interamente rapinato dal fisco-padrone.

Lo sanno tutti, anche i rapinatori. Al punto che, se c'è una differenza tra la marcia antifiscale di Torino, or è un anno, e l'adunata antifiscale di Milano, è che la prima rimase una protesta importante ma di soli cittadini, mentre quella di ieri, insieme ai cittadini, ha visto i «grandi apparati»: i sindacati, la Confindustria e perfino il governo, tutti uniti nel dire che quei cittadini hanno ragione e che la rivolta è sacrosanta.

Il ministro del Lavoro in persona, Rino Formica, ha osservato che il divario fra salario lordo e salario netto, dovuto all'enorme prelievo fiscale e parafiscale, è tanto forte da poter costringere i sindacati a discutere i prossimi contratti solo in termini di salario netto; e di poter addirittura chiedere alle imprese di cessare dalle loro funzioni di collaboratrici del fisco, cioè di non operare più le trattenute sulla busta paga.

Un sindacato che fosse costretto a queste rivendicazioni aprirebbe «una prospettiva più rivoluzionaria dello sciopero». Ed è facile capirne la ragione. Milioni di lavoratori dipendenti si troverebbero a ricevere dalle loro aziende non più la busta paga decurtata dalle imposte, ma l'intera retribuzione. Essi sarebbero quindi liberi, al pari dei lavoratori autonomi, di dichiarare al fisco quello che vogliono. Ma soprattutto essi si renderebbero conto di quel che effettivamente hanno pagato finora e quindi dell'immensa rapina perpetrata dallo Stato a loro danno.

Questo dice Formica, questo hanno detto sindacalisti e rappresentanti della Confindustria, e questo sta scritto nelle aeree pagine di Martino: il quale, quasi ricordando Einaudi che chiedeva di non prendere di sorpresa i contribuenti e di fare leggi d'imposta «diritte e oneste», denuncia il carattere di tassazione occulta che qualifica il nostro sistema fiscale.

Su diecimila lire di benzina, ne paghiamo 8.055 di imposte. L'80 per cento delle imposte in Italia sono invisibili. Quale reazione fisica avrebbe un cittadino se vedesse materialmente, su un tavolo, il mucchio dei soldi che il suo datore di lavoro gli ha tolto dalla busta paga di un anno per consegnarlo ai rapaci gabellieri? E che cos'è il fiscal drag se non la degenerazione del giusto principio costituzionale della progressività dei tributi, in una vera e propria confisca dovuta all'adozione di aliquote pazze?

E' contro questa pazzia che s'è venuta organizzando prima la protesta dei cittadini, ora quella dei sindacati e degli imprenditori, benedicente il ministro del Lavoro. Ma i ministri, come i legislatori, non possono dimenticare che le loro responsabilità sono primarie. Sono essi che, contando sull'efficienza delle aziende nel calcolare fino all'ultima lira l'imponibile dei dipendenti, hanno lasciato inefficiente la macchina dello Stato, che così non persegue gli evasori. Sono essi che, dilatando oltre misura la spesa pubblica, impongono poi le aliquote da confisca a danno di chi non può evadere.

La finanziaria ci porta in dono altri 120 mila miliardi di deficit. L'indebitamento pubblico si avvia così a marciare trionfalmente verso il milione di miliardi. Il deficit è nient'altro che «un'imposta occulta, diffusa e a scoppio ritardato». Si gradirebbe sapere da governanti e legislatori come si concilia la loro solidarietà ai lavoratori in lotta con il gonfiamento di un deficit che sempre quei lavoratori, non altri, dovranno pagare.

Federico Orlando

Il nuovo nemico
dei sindacati

Morsi dal fiscal drag

Si moltiplicano in questi giorni le prese di posizione e le proposte di esponenti sindacali in materia fiscale. Si tratta di un fatto nuovo sia per la quantità che per l'orientamento delle affermazioni. Nel non lontano passato, infatti, l'atteggiamento dei sindacati nei confronti del fisco era radicalmente diverso: può forse essere utile richiamarlo.

Per molti anni, infatti, non c'è stata «riforma», per quanto costosa o di dubbia utilità, che non abbia avuto l'impaziente appoggio dei *leaders* sindacali. Le lagnanze erano immancabilmente ispirate dalla convinzione che si fosse fatto troppo poco, che ci si fosse lasciati sfuggire importanti occasioni di spesa, dedicando fondi insufficienti alle iniziative assunte o astenendosi dall'assumerne altre di grande importanza sociale. Quanto al finanziamento di tali nobili progetti, i sindacati sembravano convinti che a pagare sarebbero stati certamente «gli altri», che la fiscalità fosse problema da ricchi, i quali non potevano certo esimersi dal fare il loro dovere sociale pagando senza protestare.

Per qualche tempo sembrò che tale prospettiva potesse funzionare senza limiti: la spesa pubblica continuava ad aumentare e la fiscalità sembrava effettivamente un prodotto di lusso, destinato al consumo esclusivo delle classi agiate. Com'è ovvio, tuttavia, il processo non poteva continuare indefinitamente: in economia è impossibile avere sempre la siringa piena e la moglie drogata (per usare una versione moderna di un vecchio proverbio).

La fiscalità, così, finì per colpire anche (e per molti versi soprattutto) i lavoratori; qualcosa, evidentemente, aveva smesso di funzionare. Il che non stupisce: quando la spesa pubblica cresce rapidamente e raggiunge livelli elevati, è impossibile finanziarla senza che l'onere gravi anche, e in misura cospicua, sui lavoratori dipendenti, che assorbono la percentuale di gran lunga maggiore del reddito nazionale.

Invece di riconoscere l'errore commesso, alcuni esponenti sindacali ritennero opportuno riversare la colpa dell'iperfiscalità su non meglio precisati evasori: è di un paio di anni fa un convegno della Uil il cui slogan «*Io pago le tasse e tu?*» apparve sui muri delle maggiori città italiane. L'idea era che i lavoratori dipendenti venivano tartassati a causa del comportamento antisociale degli evasori: una posizione di indubbia efficacia demagogica, che ne fece passare inosservata l'implausibilità aritmetica. E' evidente, infatti, che nessun possibile, anche miracoloso, successo nella lotta all'evasione, potrebbe consentire di finanziare una spesa pubblica dell'ordine di mezzo milione di miliardi all'anno senza tartassare i redditi da lavoro dipendente.

Il meccanismo attraverso il quale l'iperfiscalità ha raggiunto e duramente colpito i percettori di redditi da lavoro anche modesti è stato il cosiddetto *fiscal drag*: grazie all'inflazione, aliquote che erano state introdotte per contribuenti ricchi o benestanti, hanno finito per gravare su redditi medi o medio bassi.

Il fenomeno è stato oggetto di analisi approfondite da

parte di economisti di diversi Paesi, che ne hanno denunciato l'iniquità e proposto la correzione attraverso l'indicizzazione degli scaglioni di reddito ai fini della determinazione dell'imposta. Per esempio, negli ultimi 25 anni l'indicizzazione è stata ripetutamente proposta da Milton Friedman ed è ormai in vigore negli Stati Uniti. Quanto all'Italia, chi scrive suggerì l'opportunità di adottarla in un articolo del 1975; recentemente è stata riproposta da Vito Tanzi, direttore della divisione fiscale del Fondo Monetario, in un bel volume edito da «Il Mulino». Questa mole di studi e di proposte, tuttavia, è stata accolta con disinteresse, quando non con aperta ostilità o sarcasmo, dal mondo politico italiano.

Per fortuna, proprio il *fiscal drag* ha contribuito a determinare quel mutamento di prospettiva del mondo sindacale nei confronti del fisco, di cui si diceva: i giornali hanno dato notizia che in questi giorni la Cgil ha formalizzato e rilanciato la sua proposta di indicizzazione; anche prima di aver avuto modo di studiarla in dettaglio, non possiamo non rallegrarci che essa venga fatta, contribuendo a rendere più probabile una decisione in materia. Il *fiscal drag* è iniquo, incostituzionale e fraudolento; quanto prima porremo fine allo sconcio di un sistema che consente al governo di profittare dell'inflazione, tanto meglio. Questa iniziativa della Cgil, anche se non nasconde del tutto gli errori passati e quelli tuttora ricorrenti, certamente pone il sindacato su un piano di moderna apertura ai problemi della politica fiscale. I *leaders* dei partiti sedicenti costituzionali farebbero bene a sorbirsi questa lezione e a meditare sul suo significato.

Antonio Martino

Chi spara all'Albatross

Erano in tre. Con la passione per un giornalismo sul fronte di guerra. Biloslavo è stato fatto prigioniero. E qui i giornali...

Con il probabile (a tutt'oggi non esistono notizie ufficiali) arresto di Fausto Biloslavo in Afghanistan l'Albatross Press Agency paga un nuovo tributo al coraggioso e "non garantito" giornalismo che l'ha caratterizzata fin dalla fondazione. In quel momento accanto a Fausto c'erano Gian Micalessin e Almerigo Grilz: molte cose in comune, dai cognomi un po' ostici, segno di una triestinità di frontiera, alla storia politica vissuta nella militanza nera, alla passione per un giornalismo di avventura, di prima linea. Da questo *mix* nacque una esperienza originale, rara nel panorama giornalistico italiano. I tre non cercarono un posto di lavoro, e d'altra parte il loro passato li tagliava fuori da moltissime redazioni in cui la professionalità è il nuovo paravento dei sempiterni ostracismi ideologici. Il lavoro se lo sono creato, con anni e viaggi di duro impegno.

Trascinati da una sorta di furore professionale, forse una "conversione" del precedente furore ideologico, i tre amici hanno setacciato il mondo intero — il mondo delle guerre e dei massacri, della morte dell'uomo, della lotta per la vita e per il potere. Afghanistan, Filippine, Angola, Uganda, Libano, Etiopia, Sud Est asiatico, Nicaragua: migliaia e migliaia di chilometri percorsi più volte, mesi trascorsi nella giungla e nel deserto, uomini di tutti i tipi e di tutte le fedi. Micalessin, Biloslavo e Grilz non si sono negati a nulla in questi anni. Hanno puntato su un giornalismo poco frequentato da noi, spericolato perché desideroso di vita, di quei momenti estremi della vita che sono le guerre. Le loro immagini hanno circolato sulle televisioni di mezzo mondo, dalla Nbc americana a Antenne 2 francese; i loro reportage sono stati pubblicati da giornali come *Panorama*, *Repubblica*, *Il Sabato*, *Europeo*, *Avvenire*.

Ma il rischio ha i suoi terribili prezzi: Almerigo Grilz ha perso la vita in Mozambico, ucciso durante una battaglia tra la Renamo e regolari governativi, Fausto Biloslavo si trova ora prigioniero a Kabul, in una situazione delicatissima. E il prezzo diventa intollerabile quando qualcuno toglie il mestiere e sul piatto della bilancia mette l'ideologia. Già in alcuni giornali, anche quelli più "perdonisti", quelli dell'Albatross hanno subito un ostracismo assurdo, frutto degli inquietanti atteggiamenti di certi redattori, ma in questi giorni si è toccato il massimo. Ecco l'Unità, che presenta il caso Biloslavo a sei colonne in cima alla pagi-



Fausto Biloslavo dell'Albatross Press Agency in alcuni dei suoi reportage nelle zone di conflitto più calde. Assieme a Grilz (ucciso in Mozambico da una pallottola vagante) e Micalessin, i tre hanno setacciato il mondo intero, il mondo delle guerre e dei massacri

na: «Neofascista triestino arrestato a Kabul. È Fausto Biloslavo entrato clandestinamente per un "reportage". Il suo nome è negli atti della strage di Bologna. In Libano con i falangisti». E *Il Giorno*, con un titolo a sette colonne e con un articolo forse ancora peggiore di quello del collega comunista: «Afghanistan terra per i neri. Con altri camerati era stato prima in Libano.

«Per quella pista montata dal Sid, fu coinvolto nella strage di Bologna. Secondo il pentito Izzo puntò poi su Kabul. Obiettivo: finanziare la guerriglia anti Urss». C'è veramente dell'incredibile. Poco importa agli estensori di articoli e titoli (in ultima istanza ai direttori) che Biloslavo sia stato prosciolto dal coinvolgimento, comunque marginale, nella strage di Bologna (ve la ricordate la "pista libanese" poi sgonfiata?) con formula piena. Poco importa che Biloslavo facesse da anni il reporter di guerra. E meno che tutto importa a questi "colleghi" la situazione terribile in cui si è trovato Biloslavo, senza coperture di alcun genere. Anzi la si aggravava (quanto coscientemente?), costruendo un caso politico quasi terroristico e farneticando su rivelazioni inesistenti del pentito Izzo, inserite nel titolo e nel pezzo e poi smentite dallo stesso articolista del *Giorno*.

Che dire di questo giornalismo? Che ha ragione Pannella nel proporre un referendum per abolire l'Ordine dei giornalisti, se l'Ordine dei giornalisti non interviene contro simili aberrazioni.

Roberto Fontolan

La parola all'Albatross

Il diritto di Fausto

La nostra importanza sta solo in ciò che vi raccontiamo. Per questo Biloslavo deve tornare. Per il vostro diritto a sapere

«Ma chi ve lo fa fare?». — Non hai mai saputo rispondere. Neppure ora. Un uomo, accanto a te, una volta, è caduto e per un niente potevi essere tu; sei tornato, una sera, e qualcuno t'ha detto che Almerigo era morto; hai alzato il telefono e, da una voce straniera, hai saputo che Fausto è prigioniero.

Sei da solo e la domanda, dal profondo delle tue viscere, risale. Che senso c'è in tutto questo se, come ti ripete qualcuno, «dell'Afghanistan, del Mozambico e della Cambogia e di tutte le altre guerricciolate scordate non importa un bel niente a nessuno». Che senso c'è? Forse soltanto il desiderio di non piegarsi all'abitudine, al conformismo, di chi finge di non sapere come la differenza nel numero di lacrime spese per un fanciullo caduto in un pozzo di Vermicino ed un bambino afgano dipenda non da un differente valore delle loro vite, ma dal numero di taccuini e telecamere transitati sul luogo della tragedia, dal numero di video su cui è rimbalzata, dal numero di case in cui essa è arrivata.

Un senso semplice, come semplici sono gli uomini su cui s'abbattono le sofferenze provocate da decine di conflitti dimenticati. Conflitti che non scuotono le nostre coscienze, perché le loro immagini non arrivano nelle nostre case, perché

si combattono in angoli remoti dove non arriva l'occhio di cento telecamere. Se Vermicino fosse stata la cima di una montagna senza strade il peso delle apparecchiature e la fatica dei cameramen ci avrebbero risparmiato molte lacrime.

In Afghanistan si nasce, si vive, si combatte e si muore sempre dietro le cime di mille montagne. Sta al giornalista superarle se vuole che se ne parli. Un mestiere semplice, dove devi soltanto camminare, vedere, ascoltare, annotare e saper sopportare.

Sopportare fatica, fame e paura, come già hanno imparato a fare gli uomini che sono con te ed ai quali, a differenza di te, non è consentito di stufarsi e ritornare.

Il limite più difficile davanti alla tua possibilità di raccontare sarà la tua capacità di sopportare. A Fausto non è mancata.

Lasciato il Pakistan, il 16 agosto scorso, aveva oltrepassato clandestinamente i confini dell'Afghanistan per spingersi nel cuore del paese ed andare a vedere cosa succede, dopo otto anni di guerra, nelle zone lontane, oltre le vette dell'Hindukush, dove soltanto pochi giornalisti mettono piede di tanto in tanto. Ma dopo novanta giorni di guerra e marce forzate non gli è consentito, ora, raccontarci quanto ha visto.

È stato catturato, sulla strada del ritorno, il 14 novembre scorso, ed ora è probabilmente rinchiuso in una prigione di Kabul a scontare i rischi di questa professione. Un rischio sempre presente: ciascuno di noi lo conosce quando saluta il collega che resta, ma non per questo pensiamo di dover esser ricordati, bensì per ciò che scriviamo e per ciò che raccontiamo. A ricompensarci dei rischi basta la consapevolezza di fare un lavoro che piace e che nessuno ci ha mai imposto. Ci mandano avanti la voglia di vedere e, talvolta, l'illusione di uno «scoop», ma la nostra importanza sta soltanto in ciò che vi narreremo.

Soltanto per questo Fausto Biloslavo ha il diritto di ritornare e di ritornare presto: per il vostro diritto di sapere.

Gian Micalessin

IL SABATO 13-31/12/87



A colloquio con Paul Goma, il leader del dissenso romeno in esilio a Parigi - Dal '77 il popolo cerca di ribellarsi al comunismo in generale e a Ceausescu in particolare - Ma è una ribellione violenta perché manca una classe intellettuale che guidi le masse

La Romania allo stremo spera perfino in Gorbaciov

di EGISTO CORRADI

Parigi, dicembre

«I romeni hanno paura della polizia politica. Ma non proprio tutti. Ci sono due che non hanno paura. Uno, Eccellenza Ceausescu, è lei. L'altro sono io». Questa la lettera, firmata dallo scrittore Paul Goma, inviata circa dieci anni fa al dittatore romeno (e riprodotta a suo tempo, su vari giornali francesi). Cinquantuno anni, barba alla Cavour, eloquio impetuoso, il leader incontestabile del dissenso romeno, Paul Goma, mi riceve nel suo modesto appartamento di Parigi. Vi vive esule da quasi undici anni, con la moglie ed un figlio.

Di guai per questa sua bravata, Goma ne ebbe parecchi. Ma ne aveva avuti di ben peggiori in precedenza. Non ancora ventenne, la lettura di un suo manoscritto sull'insurrezione d'Ungheria in un circolo di Bucarest gli vale due anni di carcere e la cessazione degli studi, nonché, a pena scontata e per buona sorte, la possibilità di lavorare in una fabbrica di cuscinetti a sfere a Brasov. Proprio Brasov.

Altre condanne gli costa l'invio clandestino in Francia di manoscritti di libri che l'editore Gallimard gli pubblica; altre ancora la fondazione di un movimento per i diritti dell'uomo e di un sindacato libero (liquidato, questo, dal regime in due settimane). Nell'insieme, Goma sconta sette anni di carcere. Fino a che, nel '78, la martellante protesta di suoi amici quali Ionesco, Pierre Emmanuel, Eleade ed altri che mobilitano l'intelligencija parigina, induce Bucarest a liberarsene ed a consentirgli di espatriare con la condizione del «mai ritorno».

— **Cominciamo con la rivolta di Brasov?**

«No. Con Brasov finiremo. Brasov è soltanto una conseguenza. Dal 1977 i romeni hanno incominciato ad opporsi con la forza, nei limiti del possibile, al comunismo in generale e a Ceausescu in particolare. Da quel '77 che vide 35 mila minatori in sciopero per alcuni mesi non c'è stato semestre che non abbia registrato qualche grossa protesta. Proteste alla maniera romena, preciso. E tutte di origine operaia, la classe contadina non esiste più. Malgrado la pressione della polizia, una sorta di coscienza operaia sopravvive. Ma più che di coscienza si tratta di solidarietà nella disgrazia...».

La chiesa e il potere politico

— **Ma chi lavora i campi? E cosa significa protestare alla romena?**

«Quel pochissimo di agricoltura che si fa è svolta da detenuti, militari, studenti, "volontari". Oggi si fa la coda per acquista-

re una cipolla, se c'è la cipolla. Ribellarsi alla romena vuol dire semplicemente uccidere, uccidere funzionari di partito, miliziani, eccetera. Quando capita. Una vera ribellione deve essere politica, investire le masse. Ma l'inesistenza di una viva ribellione viene dalla mancanza di una classe intellettuale capace di illuminare gli operai. Aggiunga poi che noi romeni non abbiamo una Chiesa cattolica che ci protegga. La nostra Chiesa ortodossa, come tutte le altre ortodosse, è sottomessa al potere politico. Senza poi contare che noi romeni non abbiamo una tradizione di esilio, il che significa mancanza di appoggi ed aiuti all'estero. La Romania, fino alla seconda guerra, era un Paese nel quale si riparava, un Paese d'asilo. La prima e più nutrita uscita di profughi dalla Romania è avvenuta dal '45 al '48, con l'inizio della sovietizzazione; la seconda, minore, negli anni successivi».

— **Sia «alla romena» sia altrimenti, a me non risulta che, oltre ai pochi noti, in Romania si siano avuti grossi fatti di opposizione.**

«Appunto. Tenga presente che non c'è avvenimento che esista se non c'è cronaca dell'avvenimento stesso. Non si sa nulla, ad esempio, della resistenza armata durata in Romania, in zone impervie, dal '44 al '56: dodici anni di lotta partigiana, anticomunista e antisovietica (contro l'esercito d'occupazione, anche). Di lotta con bombardamenti d'aviazione ed artiglieria. Sa perché questa resistenza cessò nel '56? Per via del mancato aiuto dell'Occidente agli insorti ungheresi. Non restò che la resa. Ceausescu colse la palla al balzo, diede il massimo possibile di corpo al nazionalismo. Coltivava sentimenti antimagiari, antirussi, antibulgari, antisemiti, antitutto. Fece rimettere in voga canzoni patriottiche che nel primo periodo stalinista conducevano dritto in carcere chi le cantava. La canzone «Tricolore», un tempo proibita, diventò l'inno della Repubblica. Ma noi romeni si capiva benissimo che questo alimentava il fuoco del nazionalismo era frutto di un calcolo per tenere la gente sottomessa, obbediente. In realtà Bucarest continuava ad essere più che mai legata a Mosca, a partire dalla collaborazione più stretta tra il Kgb sovietico e la nostra Securitate. All'estero, purtroppo, si credeva a questa Romania «indipendente da Mosca», gli americani in testa e tutti gli altri dietro. La sofferenza derivata da questo inganno è stata almeno uguale a quella del '56, quando si comprese che l'Occidente non ci avrebbe mai aiutato. Insomma, non si è capito che Ceausescu faceva del nazionalismo e prendeva qualche decisione non parallela a quelle di Mosca solo per governare meglio. Solo Mitterrand lo ha capito! E pensare che alla salita al potere di Mitterrand in Francia, con la nostra esperienza di profughi, per qualche tempo si ebbe paura dell'avvento del comunismo in Francia. Qualcuno scappò in Spagna, negli

Usa. Poi rientrò. Questo accadeva nel 1983, l'anno i cui per settimane i giornali francesi furono pieni dell'affaire Goma-Tanase...».

— **Non ricordo. Di cosa si trattava?**

«Ceausescu mi ha fatto minacciare di morte più volte e anche tentato di farmi assassinare. "Smetti di parlare e scrivere", era la minaccia che mi veniva rivolta anche per la strada. Accadde prima a New York, dov'ero per una conferenza, nel '78. Poi un paio di volte in Francia. Un anno dopo ricevetti un pacco sospetto, che scoppì nelle mani del poliziotto che si accingeva ad aprirlo e lo ferì. Nell'83 la polizia parigina informò me e lo scrittore esule romeno Tanase, anche lui residente a Parigi, che un romeno appena arrestato aveva rivelato di essere stato incaricato da Bucarest di assassinarci. La polizia mi mostrò la fiala di veleno, contenuta in una stilografica, destinata ad uccidermi senza lasciare traccia alcuna. Come si chiamava quel romeno? Haiducu, ma era un nome d'arte. Il fatto fece clamore anche perché questo Haiducu fu rimesso in libertà, aveva reso grossi servizi alla polizia...».

— **Come andò quel suo tentativo di fondare a Bucarest un movimento per i diritti dell'uomo?**

«Per un Paese come la Romania dove la polizia è ovunque padrona, ebbe un certo successo. Fu comunque il primo e solo movimento popolare del genere sorto in Romania. Quasi un miracolo. Siamo riusciti a registrare ben duecento firme, firme di gente che ha osato venire a casa mia, con lo stabile tutto circondato dalla polizia. Era l'inizio del '77. In maggio vi furono manifestazioni violente; e nell'autunno, nel corso del loro sciopero, i minatori fecero più volte riferimento al nostro Movimento. Fu poco dopo, visto che le promesse fatte ai minatori in sciopero non venivano mantenute, che si ebbero sabotaggi ed assassinii, vi furono incendi di officine e raffinerie, furono uccisi alti funzionari. Seguirono arresti in massa... La liquidazione violenta del "Libero sindacato dei Lavoratori Romeni" (Slomr) è dell'anno successivo. A questo periodo ne fa seguito uno di relativa pausa. Ma da tre o quattro anni a questa parte gli studenti mostrano segni d'insoddisfazione, dimostrano spesso. Più che motivate da disfunzioni studentesche, le manifestazioni scaturiscono da problemi di vita corrente, comuni a tutti. Nell'inverno scorso studenti sono sfilati in corteo gridando "Calore e luce nelle aule!". L'autorità ha avuto l'accortezza di non colpire subito; ma lo ha fatto a mesi di distanza, gradatamente, espellendo studenti o trasferendoli in scuole distanti centinaia di chilometri. Ma studenti ed operai, anche se non lo si viene a sapere nemmeno in Romania, danno luogo a manifestazioni di protesta continue, anche se di modesto rilievo».

La manifestazione di Brasov

— Possiamo dire di Brasov?

«Sì. La manifestazione di Brasov è stata del tutto normale, nell'ordine delle cose. Normale perché il grado di sopportabilità è stato superato da gran tempo. Cosa poteva succedere a Brasov con il freddo già intenso, il razionamento sempre più pesante, i prezzi in rialzo e le elezioni per burla? C'è stato uno scoppio di collera, la sede del partito è stata devastata, bandiere rosse sono state date alle fiamme e ritratti di Ceausescu sono stati lanciati dalle finestre, il sindaco è stato percorso. Per qualche minuto la scena è stata sotto l'obiettivo della cinepresa di un turista olandese. Non si vede gran che, ma quel poco è più che bastevole a far capire com'è amato Ceausescu dal popolo e come vanno le cose in Romania.

«Da notare, d'importante, che la polizia ha atteso tre ore prima di intervenire; è probabile che abbia aspettato tanto per il timore di non moltiplicare la misura della rivolta. Avrà letto sui giornali che, due giorni dopo Brasov, Ceausescu è partito per un viaggio in Egitto da tempo programmato. Non l'ha rinviato, il viaggio gli è anzi servito per mostrare ai romeni il poco conto, anzi il disprezzo, in cui tiene i loro problemi e perfino le loro rivolte. Fra noi profughi di Parigi si è scherzato, si è parlato di "Fuga in Egitto". Lui al caldo del Cairo, noi con le case ed i luoghi di lavoro a non più di dodici-quattordici gradi. Le lascio immaginare la salute, specie dei vecchi e dei bambini. In questi ultimi si vanno manifestando diffuse forme di rachitismo.

«E Ceausescu che predica il ritorno ai valori tradizionali.

«Invece della luce elettrica — si raccomanda — usate le lampade ad olio". Ma quale olio se l'olio non si trova da nessuna parte? Se lo si trovasse lo si userebbe come cibo. Neanche candele, si trovano. Durante l'inverno le auto sono praticamente bloccate, quando circolano lo fanno a giorni alterni, a targhe dispari o pari...

«La cosa più incredibile è che la miseria più nera è nelle campagne. Di rado e con spaventose code, in città qualcosa ogni tanto si trova. Ma in campagna no. E' paradossale, ma è dalle campagne che si va nelle città a cercare cibo. Ma i treni sono rari, per via del carbone; e il biglietto costa caro. Ma è possibile che per avere un chilo di patate, dico patate, occorra andare a far la coda in città? Ma questa non è Europa!».

— Signor Goma, che cosa pensa della politica di Gorbaciov?

«Dopo i polacchi, nel mondo dell'Est, noi romeni siamo i più antirussi. Non dico antisovietici, dico antirussi. E' così perché gli avvenimenti del passato, la storia, ci hanno fatto così. Noi ed i russi ci conosciamo da secoli. Gli ungheresi? Gli ungheresi li conoscono poco i russi, hanno incominciato a conoscerli nel '56. I cecoslovacchi conoscono i russi solo dal 1968. Il paradosso è che i poveri romeni, oggi, arrivano a dire che il russo Gorbaciov è meno peggio del nostro romeno Ceausescu. Gorbaciov oggi lascia che i russi ascoltino liberamente le radio occidentali e, in più, regala a noi romeni la sua Tv sovietica. Una Tv che prima no, ma ora è guardabile.

«Io, Goma, sono oggi spiacente di non avere imparato il russo quando a scuola era obbligatorio studiarlo. A quanto si sa di certo, la Tv sovietica ha programmi che vanno dalle 9 alle 24. A Bucarest non si

○ Stepa: zona di deportazioni massicce
□ Prigioni principali: isolamento totale segreto assoluto
□ Prigioni per reati comuni e detenzioni amministrative (5. Zanelli)
● Campi di lavoro obbligatori
■ Miniere



«La passione secondo Pitesti»
un romanzo-verità



Tra le località indicate dalla cartina c'è anche Pitesti, la terribile prigione che ha ispirato a Goma un romanzo. Lo scrittore, arrivato al titolo con il figlio, dichiara che i romeni astretti da sempre a sperare tuttavia in Gorbaciov per liberarsi dalla tirannia di Ceausescu (topra)

riesce a prenderla; ma lungo la frontiera nord-est, in una fascia profonda una sessantina di chilometri, la si capta bene. Per ragioni di economia, la Tv romana emette per tre o quattro ore al giorno, delle quali tre quarti dedicate a Ceausescu e familiari. Che cosa rimane da vedere? Niente. Almeno i russi danno film sia pure di serie B, ma abbastanza spesso occidentali...».

Imbianchino per vivere

— Alla Tv romana non si vedono film occidentali?

«Poco o nulla. Il tempo disponibile è scarso e gran parte di esso è preso da Ceausescu e famiglia, gliel'ho già detto. Di più: da sette od otto anni, i romeni che abitano verso la frontiera bulgara captano la Tv bulgara. Il sistema televisivo non è lo stesso, ma i romeni hanno adottato accorgimenti che consentono loro di vedere. Guardi un po', per noi romeni la Bulgaria è diventata Occidente! I bulgari non vivono tanto bene, ma i romeni molto peggio, non si può nemmeno paragonare.

— Come pensa che i romeni di Romania giudichino Gorbaciov nella presente situazione?

«A quanto so, i romeni non osano definire Gorbaciov come un loro possibile salvatore. Non possono perché ogni volta che i russi sono scesi in Romania ci hanno schiacciato ed oppresso. E' nelle memorie di tutti, avviene da secoli. E allo stesso modo anche i russi ed i turchi ci hanno invaso ed oppresso.

«Io non posso sapere quale sarà il comportamento futuro di Gorbaciov. Ma so che dal Cremlino più o meno partono ordini e noi romeni speriamo che Gorbaciov dia una regolata a questo tiranno che è Ceausescu e che lo metta nelle condizioni di doversene andare. Noi siamo realisti, non possiamo di certo sperare che avvenga un cambiamento di regime. Ma che qualcuno meno tiranno e malvagio di lui lo sostituisca, questo sì, lo speriamo. Oltre tutto Ceausescu ha distrutto Bucarest».

— Distrutto Bucarest?

«Distrutto. Bucarest è stata terribilmente bombardata dagli americani nel '43. Ma le distruzioni americane sono nulla rispetto ai danni, questi irreparabili, che Ceausescu infligge alla capitale, in modo particolare al suo vecchio centro storico. Ceausescu è stato preso alcuni anni fa da una mania delirante diretta alla creazione di architetture grandiose, imperiali — come se Bucarest fosse la capitale di chissà quale impero —; e lo ha fatto, e continua, radendo al suolo nobili vecchie chiese e conventi e palazzi; ed anche meno nobili anche se più che dignitose costruzioni.

Senza preoccuparsi, per creare strade tipo Campi Elisi e piazze come quella della Concordia qui a Parigi, di abbattere anche quartieri interi di case popolari sorti pochi anni fa.

«In questi giorni i bulldozer sono all'attacco del palazzo del Patriarcato, il nostro piccolo Vaticano. Non le dico il giusto e lo stile di ciò che sta sorgendo, un connubio mal riuscito fra le simpatie architettoniche di Hitler e quelle di Stalin, un obbrobrio, una perdita irrimediabile».

— Lei continua a scrivere? Qual è il suo ultimo libro? I suoi romanzi, probabilmente, sono tutti impegnati di politica del dissenso, è così?

«Di libri, tutti di narrativa, ne ho scritti dieci, finora e penso di scriverne altri. I primi cinque li ho pubblicati in Francia mandando clandestinamente i manoscritti dalla Romania, a rischio della pelle. L'ultimo ("Le Calidor", ed. Albin Michel) è il racconto della mia adolescenza in Bessarabia, mia provincia natale, ora territorio sovietico. Il più politicizzato dei miei libri è forse *Les chiens de mort*, ovvero "La passione secondo Pitesti" (ed. Hachette).

— La passione secondo Pitesti?

«Sì, Pitesti è una località della Romania centro-meridionale nella quale dal '49 al '52 c'è stata una scuola di rieducazione comunista. Non era un luogo di deportazione, no. Era una prigione, un penitenziario che si proponeva lo scopo della rieducazione dei cervelli. Era riservato a detenuti studenti. No, per fortuna io non ne sono stato ospite. Gli "allievi", quasi un migliaio, venivano rieducati mediante l'applicazione continua delle più svariate torture. Spaventoso, si tentava di forgiare l'"uomo nuovo". Questa rieducazione che avveniva a Pitesti era unica, non ha precedenti nel mondo, nemmeno in Russia e nemmeno in Cina.

«Questo istituto di Pitesti è stato il Golgota del popolo romeno. Il Golgota. Era un tentativo di mutare la psicologia, il modo di pensare degli individui. Ma non è riuscito, invece che uomini nuovi da Pitesti sono usciti uomini morti. Molti morti. Ebbene, con tutto lo sforzo che ho compiuto, mi accorgo che non sono riuscito a convincere il lettore della assoluta autenticità del fatto di Pitesti, tanto esso è incredibile. Su questa scuola di Pitesti ho dunque scritto un romanzo. Ma le persone, i personaggi sono tutti quanti autentici, reali. Credo, con questo romanzo, di avere fatto storia».

— Signor Goma, scusi. Lei riesce a vivere con il reddito che le procurano i suoi libri?

«No, le tirature sono basse ed i diritti, non bastano alla mia famiglia. Per arrivare al pareggio svolgo lavoro manuale. E fa un gesto con il braccio, dall'alto al basso e viceversa. L'imbianchino, penso tra me e me. «Sì, l'imbianchino», mi diranno l'indomani romeni suoi amici.

Essere cristiani in Romania

AUGUSTO 9-12-87.

*Chiesa come affermazione dell'identità culturale
Che cosa resta degli uniati*

di Gianni Cagianelli

ALBA IULIA. La cupola della Grande Assemblea nazionale di Bucarest — l'organo che macina e confeziona, una dopo l'altra, le leggi di regime; e che, contro le Chiese, ha preso, dal 1948 ad oggi, i più drammatici provvedimenti — ha una particolarità tutta sua: è sormontata da un'aquila con nel becco una croce. E' l'unico palazzo parlamentare dell'Europa orientale ancora contrassegnato da un simbolo cristiano, che nessuno si è azzardato, o si azzarda (Ceausescu compreso) a far togliere; anzi, molti leaders comunisti, in proposito consultati, hanno risposto: sarebbe uno scandalo per il nostro popolo. Magari, subito dopo, hanno votato le leggi che, tra il 1948 ed il 1951, fecero arrestare tutti i vescovi cattolici ed oltre 200 preti dichiarati nemici del popolo; è, peraltro, estremamente difficile avere cifre esatte sul numero dei preti, monaci e monache che dopo il 1948 furono «giustiziati»: sembra che si possa giungere a 1400. E valga per tutti la storia di uno di questi vescovi imprigionati, mons. Anton Durcovici della diocesi di Iasi; come racconta padre Petru Mores, un coraggioso prete romeno oggi in esilio, mons. Durcovici fu gettato nudo in una cella di prigionieri. Nessuno lo riconobbe fin quando disse: «Scusate, fratelli, io sono il vostro Vescovo»; venne trasferito, nessuno lo vide più; morì di fame. Un prete che passava per il corridoio di un carcere, udi, da una cella chiusa, le parole: «Antonius moribundus»; attraverso la porta della cella, il prete dette l'estrema unzione.

E l'aquila con la croce nel becco sta ancora lì; sarebbe uno scandalo toglierla, dicono. E non è solo l'aquila a parlare di Cristo nelle strade romene. Entro, a Bucarest, nella cattedrale di San Giuseppe, una chiesa moderna con sopportabile gusto antico; e un ciclostilato sulla porta d'ingresso elenca le cinque Messe al giorno, a cominciare dalle sette del mattino, i canti da eseguire, i concerti sacri da ascoltare, e via via tutte le disposizioni per l'Anno Mariano, firmate «*Laudat fie Jsus Kristus*».

Sembra una chiesa normale, finché non si giunge ai nomi dei due presuli che firmano quelle disposizioni: mons. Joan Robu, arcivescovo di Cellae in Proconsolari, quindi, non di Bucarest; e mons. Petru Gherghel ordinario di Iasi, un'altra diocesi romena. Per la capitale, cioè, non è stato possibile raggiungere un accordo completo; e c'è solo l'amministratore apostolico. Del resto — e nonostante quella croce nel becco dell'aquila parlamentare — tra Chiesa cattolica e Governo Romeno non esiste un rapporto legalizzato (il precedente Concordato fu unilateralmente annullato da Gheorghiu - Dej, il 19 luglio 1948, con questo giudizio inappellabile: «E' la Chiesa cattolica l'unico ostacolo sulla democratizzazione romena»).

La legge del 1948 sanzionò l'obbligo di ogni organismo religioso di presentare una carta-statuto alla approvazione ministeriale; la prima bozza di questa carta presentata dalla Chiesa cattolica venne respinta dal Governo in 42 dei suoi 46 articoli; la seconda bozza, preparata da un cosiddetto Comitato di Azione cattolica, composto dai «preti della pace», in 38 articoli, prevedeva il riconoscimento del Papa come l'autorità più alta della Chiesa, la nomina dei Vescovi di spettanza della Santa Sede, e garanzie di rapporto tra Vaticano e Governo romeno.

Tutto bene per 38 articoli; poi, il 39°; per aver vigore, quegli articoli dovevano essere approvati o modificati dallo Stato comunista. Tutto ricominciò da capo e sino ad oggi è inconcluso.

Ma la gente prega anche senza decreti legge. Piene le chiese, frequenti i matrimoni religiosi (alla domenica i cortei nuziali son difficili, perchè la circolazione delle auto è solo autorizzata a targhe alterne; e la gente sposa il sabato). Indicativo lo stato dei Seminari; dopo la chiusura totale ne sono stati riaperti due, quello di Alba Iulia nel 1952, e quello di Iasi quattro anni dopo. I giovani aspiranti si sono messi in fila ad aspettare i turni di ingresso (i posti sono ristretti); i primi

entrati trovarono anche condizioni impossibili di vita; gli studenti dovevano dormire anche dodici in una cella, sulle brandine; per lavarsi, solo acqua fredda in lavabi di stagno. L'A.N.C. (l'associazione internazionale per l'aiuto alle chiese in stato di necessità) trovò che il Seminario di Alba Iulia era il più povero d'Europa e che le sue cucine andavano avanti solo con grandi e scoperti bracieri di legna.

L'A.N.C. ha cercato di migliorare queste condizioni, ed ha comperato e attrezzato — agli inizi degli anni '70 — le cucine a gas e i bagni; ma l'allacciamento con la conduttura del gas ha aspettato sino al 1982. Eppure, la fila per entrare nei Seminari si fa sempre più fitta; e più lunga è l'attesa. Si cita un caso limite: una vocazione tardiva, quella di Silvio Simonetti, ha dovuto far trascorrere diciotto anni prima della ammissione; e si è dovuti ricorrere ad un pensionato. Difficoltà, tante; ma si sottolinea che il grado di efficienza culturale raggiunto è molto elevato.

La organizzazione complessiva della cattolicità in Romania è questa: un milione e 519 mila fedeli (il numero è in progressiva crescita); l'85 per cento dei cattolici appartiene alle minoranze ungheresi e tedesche. Le Diocesi che erano state ridotte a due nel 1948 (solo Bucarest e Alba Iulia) oggi sono sei: Alba Iulia, con il vescovo residenziale Antal Jalob; Orada Mare — il cui Ordinario è mons. Stefan Daszkal, e Satu Mare, con il canonico Ferenc Sipos, il cui nome non è inserito nell'Annuario pontificio; tutte e tre con preponderanza di cattolici di origine ungherese; Timisoara — ordinario è mons. Sebastian Krauter — a prevalenza di fedeli originari tedeschi; Iasi e Bucarest a predominanza romena. I preti che oggi, attraverso i Seminari, cominciano a registrare un drenaggio di ringiovanimento, erano, fino a poco tempo fa, per il sessanta per cento al di sopra dei sessanta anni di età.

E quello del prete nuovo non è un mestiere facile; i Seminari sono rigorosamente controllati dalla Securitate — la polizia di Stato — che è solita, di tanto in tanto, organizzare indagini interne, con sistematici interrogatori di studenti (è noto un episodio avvenuto nel Seminario di Alba Iulia. Vuoi una delle migliori parrocchie, quando

uscirai da qui? chiesero a un candidato prete. Allora, collabora con noi). Una volta preti, alla prima parrocchia si va senza materiale didattico per la catechesi; e, per di più, i ragazzi che ascoltano la parola del sacerdote, non hanno il permesso di prendere appunti. I ragazzi cattolici a ricevere l'insegnamento catechetico in parrocchia sono, sì e no, il trenta per cento; ché i figli dei maestri, degli impiegati statali, dei professionisti, non possono ricevere istruzione religiosa, pena la perdita del posto di lavoro per i genitori. E non tutti i genitori possono essere eroi.

Nella cattedrale di Alba Iulia — eretta, al finire del XIII secolo, sui resti di una basilica romana distrutta dai Tatars nel 1241 — incontro un gruppo di ragazzi ungheresi che giocano, nei giardini che fanno da intermezzo verde tra il tempio cattolico e la cattedrale ortodossa, con altri ungheresi ortodossi. In condizioni di vita difficili — sebbene la Chiesa ortodossa romena sia stata riconosciuta e legalmente approvata dallo Stato comunista — questa vicinanza di chiese — anche come pietra — la ritroveremo in molte città come a Sibiu e a Iasi, a Baia Mare e a Cluj-Napoca. Sembra un profondo affratellamento — l'ecumenismo della sofferenza, dicono qui — al di sopra di contrasti spesso artificiosi. I ragazzi ungheresi, cattolici e ortodossi, giocano davanti al nuovo palazzo — non ancora terminato — che dovrà servire da Seminario; e parlano anche di una loro profonda amarezza; non potere, che in rarissimi casi, assistere alla Messa in lingua magiara (Il regime è severo nel controllare l'uso del romeno nella liturgia).

«Dobbiamo andare più al nord — mi dice un ragazzo magiaro ortodosso — per pregare nella nostra lingua; nel Maramures, là dove i Carpazi diventano monti veri, con boschi, botri e strapiombi, verso Borsa e i villaggi dalle case di legno».

Racconta un altro ragazzo cattolico: «Pregare nelle sperdute campagne non è come pregare in città; le chiese di legno sono isolate, quasi sempre sfuggono ai controlli; e pregare nella nostra lingua è conservare la nostra fisionomia culturale».

(SEGUE)

Di tanto in tanto, in quelle chiese sperdute, viene qualche contadino, senza terra, e che presta la sua opera ai contadini veri; e prega con noi. Anzi, celebra anche la Messa in liturgia ortodossa, e con frasi in latino». Ancora il latino? chiedo al ragazzo. E lui: «E' il dramma dei preti unati, la Chiesa cattolica di rito orientale che venne fondata nel 1453, quando un gruppo di sacerdoti ortodossi — conservando la propria liturgia, ma riconoscendo il primato del Papa — si staccò dal proprio ceppo; vennero chiamati «uniati», cioè «uniti» a Roma. Quella Chiesa, che aveva un milione e mezzo di fedeli, il 1° ottobre 1948, è stata dichiarata «non più esistente», con i suoi 1824 sacerdoti dispersi, a far da servi di contadini nei campi o nelle fabbriche, con le sue venti pubblicazioni settimanali — tante ce ne erano — interrotte. Da un'ora all'altra, venne cancellata, con un tratto di penna, la fede di un milione e mezzo di persone».

Che oggi ancora pregano, insieme ai giovani cattolici ungheresi, anche se, ad ignorarli, non sono solo i comunisti romeni, ma anche gli occidentali — e non marxisti.

«I fiumi scorrono, le pietre stanno ferme»; è un vecchio proverbio romeno. L'attuale patriarca ortodosso, Justin, al proverbio una volta aggiunse: «E noi siamo le pietre». E questa, forse, è la conclusione più autentica in un esame attuale delle Chiese, nella Romania comunista di Ceausescu.

STAMPA
SERA

8-2-88

Gli studenti Usa che hanno «bandito» Omero

Classici fra gli Zulù

E' di questi giorni la notizia che l'Università di Stanford, una delle più qualificate degli Stati Uniti, ha deciso di escludere dai programmi di studio degli studenti del primo ciclo i classici antichi e moderni, da Omero a Shakespeare, comprendendo nella condanna all'ostracismo Platone, Aristotele, Dante. La motivazione è esplicita: i classici sono tutti razzisti, reazionari, sessisti e repressivi. Prenderanno il loro posto rappresentanti della cultura del Terzo Mondo, delle minoranze americane di colore, delle donne e della contestazione.

Questa la notizia. Non tutti sono d'accordo, a Stanford e altrove negli Stati Uniti. Per esempio Saul Bellow, premio Nobel per la letteratura, convinto «per dirlo in due parole, che viviamo in un mondo in cui si pensa troppo proprio quando la capacità di pensare correttamente è alterata», ha subito ribattuto, con sarcasmo, di non avere notizia «dell'esistenza di un Tolstoj fra gli zulù o di un Proust in Papuaia».

Chi da anni segue quello che avviene nelle Università americane non ha difficoltà a rendersi conto che la decisione di Stanford è nata in una situazione, più o meno comune a tutte quelle Università, di incertezza nell'individuare e organizzare contenuti culturali validi e formativi per gli studenti che incominciano gli studi. In questo contesto si è verificato un forte calo di interesse per tutti i corsi di studio non professionale: dal 1971 al 1982 la percentuale delle lauree in materie non professionali è calata dal 49 al 36% del totale. La decisione di Stanford mette in evidenza il riemergere di atteggiamenti di rifiuto nei riguardi della cultura umanistica assai diffusi vent'anni fa. In quegli anni gruppi di studenti contestavano Shakespeare e Milton proprio perché depositari di pregiudizi sessisti e razzisti e definivano senz'altro sessisti e razzisti i professori che tenevano corsi su quei poeti. Come ricorda Allan Bloom, in quegli anni, quando nelle Università si voleva insultare qualcuno, gli si dava del razzista e del sessista, così come in altri tempi, quando regnavano altri pregiudizi, gli si dava dell'ateo o del comunista.

Ma il provvedimento di Stanford ha motivazioni più profonde: esso è anche un segno del disagio nel quale oggi stiamo vivendo, in Europa, come in America, sospesi tra il richiamo della tradizione, della quale i classici sono i solidi pilastri, fonte di stabilità e di sicurezza, e la preoccupazione per il nascere di un mondo caratterizzato da cambiamenti sempre più rapidi e radicali, che ci coinvolgono tutti. Mentre fino a ieri vivevano sulla Terra a fianco a fianco, spesso ignorandosi a vicenda, più civiltà, ma con il presupposto, tranquillizzante per l'uomo europeo, della superiorità della sua civiltà, ora assistiamo alla nascita di una nuova realtà planetaria in cui tutte le civiltà reclamano eguale diritto di parola e di decisione. E' avviato un processo di confronto tra civiltà, che porta con sé scambi, interazioni, integrazioni e, naturalmente, anche conflitti (dei quali ciò che è capitato a Stanford è un piccolo episodio).

In un breve, lampeggiante saggio, che nell'edizione italiana s'intitola *La fine dello spirito europeo* il filosofo Julien Freund si domanda: «Quale forma prenderà la nuova civiltà che sta modellandosi nessuno lo sa ed è senza dubbio molto meglio che nessuno lo sappia, se è vero che un destino stori-

co è opera di più di una generazione. La sua dinamica risiede proprio nell'ignoranza del disegno complessivo e del risultato».

Ma per essere presenti e attivi nella gestazione di questa nuova civiltà non si tratta di sostituire un predominio culturale con un altro, quello dei paesi in via di sviluppo a quello dei paesi in via di sottosviluppo (così Paul Lévi definisce provocatoriamente i paesi europei). Gli studenti di Stanford non dovrebbero avere difficoltà a concedere al premio Nobel per la letteratura Montale un posto accanto al premio Nobel Wole Soyinka nigeriano. Essi sembrano invece voler vincere una intolleranza (quella dei «classici») sostituendola con un'altra intolleranza di segno contrario. La nostra civiltà, è vero, ha conosciuto e praticato in molti momenti della sua lunga storia l'intolleranza; ma ha anche saputo combatterla efficacemente e rifiutarla. Uno dei compiti della generazione attuale, più urgente oggi che ieri, è proprio quello di distinguere, nel patrimonio di ciascuna civiltà, ciò che è positivo da ciò che non lo è.

Il poeta negro e teorizzatore della *négritude*, Léopold Sédar Senghor, già presidente della Repubblica del Senegal, dice: «Io so che i Latini e soprattutto i Greci hanno scoperto le "idee generali": prima e meglio di altri le hanno messe in piena luce. Io so che per i popoli negro-africani non esiste scuola migliore, perché, se l'educazione è sviluppo delle qualità native, essa è anche correzione dei difetti ereditari e acquisizione delle virtù contrarie». In queste affermazioni pare di sentire l'eco delle frasi memorabili con cui Max Weber introduce la sua *Sociologia delle religioni*: «Nel trattare i problemi della storia universale ci domandiamo: per quale concatenazione di circostanze proprio qui, in terra d'Occidente, e soltanto qui, si sono prodotti dei fenomeni culturali i quali si sono trovati in una direttrice di sviluppo di significato e di validità universali?». Weber individua tali fatti culturali nella nascita di varie scienze: astronomia, geometria, chimica, storiografia, scienze giuridiche e altre.

E' su questi temi che siamo chiamati a riflettere, prima di decidere quale posizione prendere di fronte alla nostra civiltà: e tanto più i giovani, ma non solo quelli di Stanford, devono essere portati a riflettere, prima di pronunciarsi. Sono sempre valide, per una riflessione serena, le tre auree regole che Bertrand Russell ha definito per un corretto uso della ragione, che «in primo luogo fa affidamento sulla persuasione più che sulla forza; in secondo luogo cerca di persuadere con argomenti ritenuti validissimi da chi se ne serve; in terzo luogo, quando formula opinioni, si basa il più possibile sull'osservazione e sull'induzione e il meno possibile sull'intuizione».

Ponendoci in questa prospettiva sapremo distinguere nei classici — quale che sia la civiltà a cui appartengono e di cui sono testimoni e quale che sia l'epoca in cui sono vissuti — ciò che ha validità per l'uomo in quanto uomo da ciò che, essendo segno dei limiti e dei pregiudizi, dei tempi e di ciascuno, lasciamo cadere. In quest'impegno per l'uomo nuovo e, insieme, con il rifiuto dei condizionamenti legati alle mode, anche il «classico» Shakespeare conserverà il diritto di parlare.

Italo Lana

Falce, martello e finanziarie

Il Centro Cattolico di Marina ha organizzato l'incontro tenutosi venerdì scorso 22 Gennaio all'hotel Duomo una conferenza di Maurizio Blondet, inviato speciale del « Giornale » di Milano e collaboratore anche di vari quotidiani e riviste cattoliche. Tema: « I rapporti tra supercapitalismo e comunismo in una prospettiva di governo mondiale ».

L'oratore, dinanzi ad un pubblico attento e numeroso, è partito da una dettagliata ricostruzione delle vicende che hanno portato i bolscevichi al potere nell'ottobre del 1917, realizzato con la tecnica del più classico dei « golpe » a scapito del moderato e flaccido Kerensky, in un'ottica completamente diversa da quella seguita da una storiografia di sinistra, dominante quanto mistificata.

E' ormai provato — ha esordito Blondet — che la Rivoluzione bolscevica, realizzata da un pugno di rivoluzionari rimpatriati dopo la caduta del czar, è stata finanziata, attraverso due canali (quello tedesco e quello americano) da alcune tra le maggiori famiglie di banchieri e faccendieri dell'epoca, le quali fornirono ai « golpisti » il denaro e le condizioni logistiche necessario per la presa del potere; Israel Helphand, detto Parvus, (figura sinistra di faccendiere nei mercati dell'Est europeo, di origine ebraica) riuscì a convincere il governo tedesco a sostenere la fazione rivoluzionaria per sollecitare la disintegrazione interna della Russia, in guerra con la Germania.

Dall'altra parte, Leon Bronstein Tro-

ckij, ebreo russo transfuga in America, raccolte ingenti somme negli ambienti socialprogressisti dell'establishment di Wall Street, grazie all'intersamento di uomini politici molto influenti e vicini al Presidente Wilson, prendeva la via del ritorno verso Mosca; l'incontro delle forze rivoluzionarie con la finanza oligarchica delle grandi famiglie rese possibile, tra la cecità politica delle nazioni, la nascita e lo sviluppo del grande mostro che doveva divorare, nel corso di settanta anni di storia, oltre 50.000.000 di suoi figli (secondo le stime più benevoli).

Altro aspetto richiamato dal tema oggetto dell'incontro e che ci proietta nell'attualità è dato dalla esistenza di organismi di diritto privato (delle mere associazioni o fondazioni a componente plurinazionale) istituiti con lo scopo vagamente « politico-sociale » di promozione e confronto circa i temi della politica, dello sviluppo e dell'economia nel mondo. Il prototipo di questi nuovi soggetti è stata la fondazione Rockefeller - risalente agli anni '20, istituita dal suo omonimo miliardario, padrone della Chase Manhattan Bank e della Standard Oil - dalle cui file sono usciti il fior fiore degli amministratori e dei politici della recente storia degli Stati Uniti; tra questi basti ricordare il Presidente R. Nixon, fautore del « disgelo » con la Cina comunista nonché della disfatta americana nel Vietnam.

Emanazione della stessa « lobby » è anche la ben nota « Trilateral Commission », fondata nel 1973 dallo stesso D. Rockefeller, che ha visto uscire dalle sue file uomini come Brzezinski, Carter, Vance ecc, che hanno guidato gli U.S.A. degli anni '70 caratterizzati come il periodo della maggiore pressione ed espansione ideologica dell'URSS e del comunismo nel mondo (a Z. Brzezinski, ha ricordato Blondet, si attribuisce l'affermazione per cui « il marxismo ha rappresentato la vittoria della ragione sulla superstizione religiosa »).

Del resto, un collegamento nemmeno velato tra il supercapitalismo multinazionale e l'ideologia marxista sta, ha detto il relatore nella comune concezione zoologica dell'uomo, la cui felicità consisterebbe nel soddisfacimen-

to dei suoi bisogni consumistici e nello spoglio delle « sovrastrutture » alienanti, prima fra tutte la religione ».

Un'altra affinità tra le due forze in campo (l'una prettamente pragmatica, l'altra di matrice ideologica) starebbe - ha osservato Blondet - nella tensione al superamento delle individualità nazionali e nella confluenza in una dimensione « mondialista », da cui i frequenti interscambi tra Est e Ovest senza riguardo alle profonde divergenze politiche e di struttura tra regimi totalitari e non.

Venendo ai nostri giorni, questo governo « occulto », che attraverso le manovre dei prestiti e degli indebitamenti riesce a guidare le sorti politiche delle nazioni (e non solo del terzo mondo) si troverebbe diviso di fronte all'atteggiamento da tenere verso la « perestroika » di Gorbaciov (incertezza confermata, secondo l'oratore, dal massimo riserbo intorno alla riunione della Trilaterale del Maggio 1986), tra una fazione di « euroatlantisti » e una di « neutralisti »; quest'ultima, dichiaratamente disposta a sposare la causa di una apertura indiscriminata all'URSS, la prima per il mantenimento degli U.S.A. come partner preferito.

La situazione è tuttora in ebollizione e a fremere è tutto lo scacchiere internazionale; le recenti visite in Europa del « banchiere rosso », H. Hammer, la sessione annua del Congresso Mondiale tenutosi nel Maggio '87 a Budapest (località alquanto insolita, se si pensa che l'Ungheria non ha relazioni diplomatiche con Israele dal '67), lo scoppio del caso « Waldheim », i disordini recenti di Gaza, fanno pensare alla possibilità di un avvicinamento tra l'URSS e Israele, con il consenso di Gorbaciov all'espatrio « forzato » in Israele di migliaia di ebrei russi e l'abbandono di ogni sostegno politico alla causa palestinese da parte dell'URSS, in cambio di un rapporto economico preferenziale che « le lobbies » si impegnerebbero a « sollecitare » tra gli ambienti politici americani con il mondo dell'Est comunista. Alla fine dell'intervento il dibattito e un applauso per il pregevole contributo di controinformazione offerto al pubblico pisano dal giornalista intervenuto.

ALDO CIAPPI

VITA NOVA

SETT. DIOCESANO - PISA

7-2-88.

Chi pianifica le politiche di «crescita zero»

Il giorno che la famiglia Rockefeller decise di frenare le nascite nel mondo

di Aleksander Minak

«I settori pubblici e privati devono operare insieme per accelerare negli Usa lo sviluppo degli aborti legali. Da 1,2 milioni all'anno, essi devono salire a 1,8 milioni». Era il 14 marzo 1973 quando J.H. Knowles, presidente della Fondazione Rockefeller, enunciò questo programma a New York, davanti al Consiglio nazionale sviluppo pianificazione familiare. Nel '73 la Corte suprema aveva appena depenalizzato l'aborto, ma per Knowles la politica "permissiva" non era sufficiente: occorreva una «promozione attiva» dell'aborto di massa.

La cosa fu organizzata come se si trattasse di promuovere un maggior consumo di Coca Cola. Vi si impegnò, anima corpo e portafogli, Nelson Rockefeller, capo della dinastia che possiede la Standard Oil e la Chase Manhattan Bank, controlla giornali e network televisivi (Abc, Cbs), che ha fondato il club dei supermiliardari del mondo noto come Commissione trilaterale. Nelson (è morto nel '79) è stato inoltre governatore dello Stato di New York e vicepresidente degli Usa.

Una famiglia potente. Che ha promosso l'aborto in America con la fondazione, già dal 1952, del "Population Council", condotto da uomini della Fondazione Rockefeller.

Ente privato, il Council gode però di entrate pubbliche, in quanto finanziato dal ministero della Sanità e dall'Agenzia internazionale per lo sviluppo (Aid). Per ammissione degli stessi Rockefeller, ogni dollaro da loro versato al Council ha "attivato" 24 dollari "pubblici" per propagandare — attraverso 22 mila centri di base «per la pianificazione familiare» — l'aborto e le pratiche contraccettive.

Ma gli Stati Uniti sono solo uno dei Paesi in cui si svolge la «promozione attiva» della famiglia Rockefeller: per que-

sta, l'aborto è soprattutto un genere d'esportazione, destinato in particolare al Terzo Mondo. Attraverso i canali dell'Aid e le solidarietà occulte della Trilaterale e della massoneria americana, l'ideologia abortista dei Rockefeller ha informato da gran tempo i vertici dell'Onu. L'ex segretario U' Thant è stato amministratore del «Population Council».

Un'ottantina di sezioni della Pianificazione familiare operano in altrettanti Stati sotto l'egida degli organismi Onu, i quali condizionano la concessione di aiuti ai Paesi poveri al fatto che questi accettino di adottare politiche di contenimento della popolazione.

Perché questa volontà dei clan supercapitalisti di promuovere aborto e contraccezione? Alla base ci sono visibili interessi concreti dei supercapitalisti stessi: le famiglie con figli non sono buone "consumatrici", non cambiano l'auto o il frigorifero con la frequenza che pare necessaria ai fabbricanti di beni di consumo. Il Fondo monetario internazionale inoltre, che è l'organo supernazionale che unisce le banche creditrici (di cui la Chase Manhattan è la maggiore) dei Paesi del Terzo Mondo, impone a questi Paesi severe misure di "austerità" perché essi possa-

no pagare ai banchieri gli interessi sui debiti: e questa "austerità" comprendono la necessità di bloccare il numero di «bocche da sfamare» in questi Paesi, secondo idee di neocolonialismo malthusiano che hanno trovato espressione persino in un progetto (Global 2000) elaborato dall'amministrazione Carter, nota "creatura" dei laboratori della Trilaterale.

Global 2000 non riuscì a nascondere la vera preoccupazione dei miliardari, che è questa: l'aumento della popolazione è in realtà un fattore potentissimo di cambiamento e di innovazione; è stato sotto l'impulso demografico che l'umanità ha imparato, ad esempio, a sfruttare più efficienti forme di energia, dalla legna al carbone e poi al petrolio. Ma ogni "innovazione" epocale ha comportato il tramonto di vecchi centri di potere a favore di nuovi centri di potere, per esempio la fine dei signori del carbone e l'ascesa dei signori del petrolio.

Di qui la necessità di bloccare la demografia per conservare l'attuale sistema di potere economico mondiale.

Perciò si è cercato di bandire un'ideologia della «crescita zero», come quella a cui il Mit americano (finanziato dai Rockefeller) e il Club di Roma (Rockefeller e Agnelli) hanno cercato di dare una co-

(P. Pir.) L'aborto procurato, benché la legge italiana affermi il contrario, è uno strumento di controllo delle nascite, è cioè uno strumento finalizzato a quella «crescita zero» predicata dalle multinazionali della pianificazione familiare (contraccezione, aborto, sterilizzazione) che si riconducono, tra l'altro, alla statunitense Fondazione Rockefeller. E l'aborto procurato è una vera e propria industria.

E' quindi del tutto logico che una ragnatela di mostruosi interessi economici e finanziari come è quella che si cela dietro gli slogan del «bambino desiderato» e della «libertà di scelta» cerchi di massimizzare sempre più i propri spazi di mercato e i profitti.

In quest'ottica la piovra Rockefeller con i suoi numerosi tentacoli (Population Council, International Planned Parenthood Federation, Pathfinder Found, Club di Roma, ecc.) conduce un'incessante azione per rimuovere tutti gli ostacoli culturali all'espansione dei suoi profitti. E a livello internazionale un «ostacolo» di tutto rilievo è proprio quella dichiarazione universale dei diritti del fanciul-

loritura "scientifica": le risorse della Terra «si stanno esaurendo», dunque bisogna frenare la crescita della popolazione.

Di qui nascono tutti i movimenti ecologisti e "verdi" del mondo, sulle cui fonti di finanziamento sarebbe interessante indagare. Una fonte massonica certa, il ginecologo israelita Pierre Simon, già gran maestro della Gran Loggia di Francia, ha rivendicato alle Logge il merito di aver promosso la legislazione abortista in Francia. Secondo lui, già nel '53, in una riunione segreta a Ginevra, fu formulata l'idea motrice: «Porre il principio secondo cui la vita è un materiale nel senso ecologico del termine, e che ci spetta gestirlo»; «la civiltà moderna, siccome è in condizione di controllare il processo biologico, farà sempre meno riferimento al fatto fisico della vita che alla sua qualità (...) Guardiamo le cose in faccia: un mongoloide entra in questo quadro?».

E' qui la radice del nazismo legalizzato e razionalista, del genocidio banalizzato, quotidiano e di massa, in cui tutti viviamo senza vergogna.

lo, con la quale le Nazioni unite sancirono che il bambino ha diritto «a un'adeguata protezione giuridica, sia prima che dopo la nascita».

Perfidamente «logico» quindi, ma profondamente disumano, il tentativo che i fautori della «crescita zero» stanno facendo per arrivare all'approvazione da parte dell'assemblea generale delle Nazioni unite di una nuova Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo, ma solo del fanciullo già nato.

I potenti autori di questo tentativo, infatti, ce la metteranno certamente tutta per prendersi una solenne rivincita, dopo la sconfitta subita nel 1984 in un'altra sede Onu, alla Conferenza mondiale sulla popolazione di Città del Messico. Anche allora la bozza della Dichiarazione finale aveva «dimenticato» la Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo, che venne ripescata.

A Città del Messico si percepì chiaramente che la piovra-Rockefeller controllava, come ancora controlla, con i suoi uomini, i posti-chiave del Fondo delle Nazioni Unite per le attività in materia di popolazione, anche se alla fine l'aborto risultò messo al bando.

AVVENIRE

10-1-88.